

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"
(Ferdinando II)



GLORIOSA CRISSENSE



*In piedi: Nicola Telesa, Pino Cosentino, Saverio Marchese, Abramo Telesa, Osvaldo Carnevale
Accosciati: Bruno Garisto, Nicola Papa, Espedito Iozzo, Peppe Galloro, Aldo Boragina, Maurizio Marchese.
1958 al campo sportivo di Vallelonga in occasione dell'inaugurazione della maglia Granata dono del farmacista G. Battista Marchese. (foto Giuseppe Galloro).*



Antonio Fabrizio di San Nicola di Vallelonga, servo di casa dell'illustrissimo signor don Francesco Mottola, Barone di San Calogero¹

di Corrado Romano

Muore a San Calogero, nell'anno 1743, Antonio Fabrizio della Terra di San Nicola di Vallelonga, che per lunghi anni aveva servito in qualità di "servo di casa" il Barone di quella Terra, Don Francesco Nomicisio Mottola. Appena due anni prima, esattamente il 12 aprile dell'anno 1741, era deceduto a Tropea Don Francesco Nomicisio Mottola, il Barone che da San Nicola lo aveva fatto venire a San Calogero affinché prestasse servizio nel suo palazzo. A lui era succeduta nella Baronìa la figlia Donna Caterina Mottola, che, per evitare che la baronia andasse in altre mani a causa del fedecommesso² che lo stesso padre aveva istituito, aveva sposato in fretta e furia, appena un mese dopo la morte di costui, il cugino Don Gioacchino Mottola.

Antonio Fabrizio, dopo la morte del barone, rimane al servizio della nuova baronessa, ma come abbiamo già detto, ben presto "migliora vita"³ a sua volta.

Il vecchio barone, però, era abituato ad onorare gl'impegni. Prima di morire, egli lascia una nota precisa ed accurata di tutti i debiti ed i crediti che aveva. Tra l'altro, egli "lasciò per pagarsino a detto fu Antonio, suo Servo di casa, la somma di docati quarantadue, "per suoi Servizi fatti nel suo palaggio". Ma vediamo un po' come si svolgono i fatti, attraverso le precise parole del notaio.

"E con effetto volendo essa Illustrissima Signora Baronessa compire al suo dovere, di subito fe' spedire⁴ il mandato di detti docati quarantadue a detto fu Antonio di Fabrizio.

Ma perché il medesimo continuava nel Servizio sudetto e non avea troppo bisogno, non curò a

riceversi tutta detta Somma di docati quarantadue da detto Signor Erario⁵ a tenore di detto mandato, ma bensì solamente si ricevè in conto docati vent'uno, grana tre, e mezzo, come per bilancio fatto dal detto Signor Erario Signor Antonio Scuteri, cui".

Appresa la notizia della morte del padre, da San Nicola vengono a San Calogero tre dei sei figli di Antonio Fabrizio, e precisamente "il Reverendo Sacerdote Don

Domenico Fabrizio, Mastro Agostino, e Gregorio Fabrizio, tutti, e tre Fratelli utrinque⁶ della Terra di San Nicola di Vallelonga, e figli, ed eredi ab intestato⁷ del fu Antonio, di breve morto in questa Terra di San Calogero, anche "per nome, e parte di Giovanni Battista, Caterina, e Vittoria di Fabrizio, suoi Fratello, e sorelle utrinque, come per



San Calogero - Festa Santa Paola Frassinetti

mandato di procura che inferius⁸, per li quali, loro eredi, e successori in perpetuo promettono de rato".

Per il presente Mandato di Procura a modo di Lettera⁹, et ogni altro miglior modo, sia noto a tutti qualmente noi sottoscritti, e Croce segnati¹⁰ rispettivamente Agostino, Gregorio, Giovanne Battista, Caterina, e Vittoria Fabrizio fratelli, e sorelle utrinque, figli, et Eredi del quondam Antonio de Fabrizio di questa Terra di San Nicolò, non potendone portarci tutti di persona nel Casale di San Caloyaro, dove passò all'altra vita detto nostro Padre, tanto per la distanza del luogo, e per il sesso femineo¹¹, quanto per essere impediti d'altri affari, confidati in tanto della puntualità, integrità, sufficienza, e fede del sacerdote Don Domenico De Fabrizio, pure nostro fratello, e figlio di detto quondam Antonio nostro Padre, di questa istessa Terra, presente, ed accettante,



continua da pag. 2

all'istesso costituimo, eliggemo, e creamo per nostro vero, legitimo, et indubitato Procuratore cum omni plenitudine potestatis quae convenit ad infrascript¹², acciocché si porti in detto Casale di San Caloyaro, e dovunque sarà necessario, et ivi esiggere, et introitarsi tutti quei crediti che detto nostro Padre tenea in detto luogo, come pure riceversi quella somma che il Magnifico Erario di detto Casale tiene pure di nostro Padre, et ogn'altra sorte di robba che ivi lasciò l'istesso, dandoli a tale effetto voces, et vices nostras¹³ a potere fare ricevute, et ogn'altra scrittura che richiederanno quelli che tengono detti danari, e robbe, come fare potessimo noi, se fossimo ivi presenti, promettendonomo, et obligandonomo con giuramento avere sempre rato, grato, e firmo tutto quel tanto dal sudetto Don Domenico nostro germano, e Procuratore sarà fatto per tal ricevimento di denari e robbe, sotto generale obbligazione di tutti nostri beni.

Quoniam sic¹⁴.

Et acciocché al sudetto Reverendo Don Domenico si dia piena fede, abbiamo fatto il presente per mano dell'infrascritti Reggio, e Publico Notaro, sotto scritto, e Croce segnato rispettivamente colle nostre (mani) in presenza delli sotto scritti Testimonj.

Data in Santo Nicola oggi 21 Settembre 1743

Io Agostino Fabrizio costituisco come sopra.

+ Segno di Croce di mano di Gregorio De Fabrizio, Idiota¹⁵, che costituisce come sopra.

+ Segno di Croce di mano di Giovanne Battista De Fabrizio, Idiota, che costituisce come sopra.

+ Segno di Croce di detta Catarina De Fabrizio, Idiota, che costituisce come sopra.

+ Segno di Croce di mano di detta Vittoria De Fabrizio, Idiota, che costituisce come sopra.

Io Don Francesco Manduca sono presente testimonio.

Io Domenico Scaleri sono presente testimonio.

Io Pasquale Cosentino fui presente testimonio.

Et ego Notarius Franciscus Corrado scripsi rogatus¹⁶.

Ita est coram me et testibus. Et in testimonium veritatis idem ut supra Regius, et Publicus Notarius Franciscus Corrado a Sancto Nicolao Vallislongae manu, signoque proprii signavi rogatus¹⁷.

Il credito di Antonio Fabrizio, si era, però, ulteriormente assottigliato, in quanto, dal momento in cui egli aveva ricevuto l'acconto, erano state effettuate

per suo conto numerose spese, che la baronessa elenca minuziosamente, dal momento che devono essere detratte dalla somma a lui dovuta. Ma ecco quali erano tali somme, nella precisa elencazione che ne fa la baronessa.

"... si fecero di spesa nella sua malatia docati cinque, e grana trentacinque, e mezzo, come anco si pagarono a suo conto carlini venticinque al tintore di Tropea, docati quattro, e grana venti al mercadante Mastro Ignazio Nomicisio, ed al massaro della mandra grana cinquantasei, tutti suoi debiti, che in tutto fanno la Somma di docati duodeci, e grana sessant'uno, e mezzo, che uniti con detti docati vent'uno, e grana tre, e mezzo ricevuti come sopra, compongono la Somma di docati trenta tre, e grana sessanta cinque, Salvo¹⁸..."

L'illustrissima signora baronessa, pertanto, dopo aver elencato una per una tutte le spese che aveva dovuto sostenere in occasione della malattia che aveva condotto alla morte il povero Antonio Fabrizio, stabilisce l'ammontare del suo debito residuo:

"... per lo che resta ancora da conseguire detto fu Antonio, e per esso detti suoi Figli, ed eredi, per saldo, e final pagamento di detti docati quarantadue, docati sei e grana cinquantacinque, stante ancora si pagarono a suo conto al detto tintore altri carlini dieciotto"

Una volta accertato qual è il suo debito, e di conseguenza il credito esatto di Antonio Fabrizio, la baronessa adempie il suo dovere di saldarlo; pertanto essa

"... sborza, numera e consegna di bona moneta d'argento docati sei, e grana cinquantacinque a detti di Fabrizio Fratelli presenti, et insolidum¹⁹ detta Somma recipienti, e in loro posse imborzant²⁰, a detto Don Domenico, tanto nel suo proprio e privato nome, quanto nelli nomi sudetti a tenore di detta procura, delli quali docati quarantadue essi di Fabrizio..."

La baronessa, però, ha giustamente bisogno che i figli di Antonio Fabrizio facciano finale e generale quietanza di essere stati pienamente soddisfatti di quanto ad essi spettava, in modo da evitare di poter ricevere brutte sorprese per l'avvenire:

"... ed ogn'uno d'essi, ed esso Don Domenico ancora nelli nomi sudetti, si chiamano ben contenti ed interamente sodisfatti, e perciò quietano,

continua a pag. 4



continua da pag. 3

liberano, ed assolvono a detta Illustrissima Signora Baronessa, suoi eredi, e beni, etiam per aquilianam stipulationem, et pactum reale de ulterius non petendo pro causa praedicta, nec peti quomodolibet faciendo, facentes ei finalem, et generalem quietationem in ampla forma omni futuro tempore valituram²¹, anzi cassano, irritano, ed annullano detto legato fatto da detto fu Illustrissimo Signor Barone a favore di detto

NOTE:

- 1) A.S.V.V., (Nr Domenico Barbuto di Garavati, 22.9.1743, folio 80 a fronte)
- 2) "... fedecompresso...": Istituto giuridico con cui il testatore vincolava l'ereità alla propria famiglia per molte generazioni, rendendola inalienabile.
- 3) "... "migliora vita": passa da questa ad una vita migliore; muore.
- 4) "...fe' spedire...": "... fece redigere e rilasciare...".
- 5) "... Erario...": colui il quale curava l'amministrazione finanziaria di una Corte baronale, comitale, marchionale, principale, ecc., come pure di una ricca famiglia patrizia.
- 6) "... fratelli e sorelle utrinque": "fratelli e sorelle sia per parte di padre, che per parte di madre, che avevano in comune, cioè, entrambi i genitori; se hanno in comune soltanto il padre, si dicono fratelli consanguinei, o di padre; se hanno in comune soltanto la madre, si dicono fratelli uterini, o di madre.
- 7) "... ab intestato...": mediante successione non testamentaria, nella quale la vocazione ereditaria avviene senza che il defunto abbia lasciato testamento, cosicché si fa luogo alla successione legittima.
- 8) "... che inferius...": che sotto (si trascrive, si allega).
- 9) "... Mandato di Procura a modo di Lettera...": mandato di procura redatto come se fosse una lettera diretta a tutti coloro che dovevano essere informati che una certa persona era legittimata ad agire per nome e parte di un'altra, quale suo procuratore..
- 10) "... croce signati...": analfabeti che, in luogo della firma, tracciavano un segno di croce.
- 11) "... non potendo portarci tutti di persona nel Casale di Santo Caloyaro..., tanto per la distanza del luogo, e per il sesso femineo...": "... non potendo tutti noi recarci a San Calogero, chi per la distanza e che perché, essendo donna, a quei tempi non poteva spostarsi liberamente...".
- 12) "... cum omni plenitudine potestatis quae convenit ad infrascripta...": con tutto il potere di decisione che è richiesto per effettuare le cose di seguito scritte.
- 13) "...dandoli a tale effetto voces, et vices nostras...": "... conferendogli a tale scopo la facoltà di parlare e di agire a nome nostro...".
- 14) "... quoniam sicll...": "... poiché così (a noi è piaciuto e piace).
- 15) "... idiota...": lo stesso che "segno di croce"; analfabeta.
- 16) "...Et ego Notarius Franciscus Corrado scripsi rogatus...": "... ed io notaio Francesco Corrado ho scritto,

loro commune padre fu Antonio, restando lo medemo nullo, ed invalido, stante il pagamento sudetto, e vaglia solum la presente quietanza."

Adesso la baronessa può dormire sonni tranquilli: anche questo debito di suo padre è stato pienamente onorato e nessuno più può accusarla di non aver adempito la volontà del defunto.

richiesto"

- 17) "...Ita est coram me et testibusll. Et in testimonium veritatis idem ut supra Regius, et Publicus Notarius Franciscus Corrado a Sancto Nicolao Vallislongae manu, signoque propriis signavi rogatus:
- "Così avviene in presenza mia e dei testimoni. Ed a testimonianza della verità, io medesimo come sopra Regio e Pubblico Notaio Francesco Corrado da San Nicola di Vallelonga, richiesto, ho segnato con la mano ed il segno proprii".
- 18) "Salvoll...": "... Salvo meliori calcolo...", Salvo (migliore calcolo); formula che permetteva di correggere gli errori di calcolo fatti a proprio danno.
- 19) "... insolidum...": "... solidariamente"; la solidarietà in diritto è un vincolo che può caratterizzare le obbligazioni con più debitori o con più creditori, per cui la prestazione può essere richiesta a uno solo, o adempiuta nei confronti di uno solo, avendo effetto anche per gli altri.
- 20) "... ed in loro posse imborzanti...": "... che riscuotono...".
- 21) "...etiam per aquilianam stipulationem, et pactum reale de ulterius non petendo pro causa praedicta, nec peti quomodolibet faciendo, facentes eill finalem, et generalem quietationem in ampla forma omni futuro tempore valituram...": "... anche per l'aquiliana stipulazione e per patto reale di non chiedere più e di non far chiedere altro per la causa predetta, facendo a lui finale e generale quietanza in ampia forma valevole in ogni futuro tempo..." (formula usata per indicare che il debitore aveva totalmente soddisfatto il suo debito).

E' in distribuzione la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.

La Barcunata la puoi consultare sui siti:

www.sscrocifisso.vv.it

www.clubsannicolese.ca

La Gran Corte Criminale di Catanzaro

L'osservanza della legge in San Nicola di Vallelonga

4. L'uccisione di Francesco Martino

di Antonio Galloro

Tra i tanti episodi criminosi, che, per la loro efferatezza, hanno sconvolto, verso la metà del Milleottocento, la tranquilla vita sannicolese, quello che intendiamo qui trattare brevemente è l'uccisione di Francesco Martino, figlio di Bruno e di Eleonora Pileggi, di anni cinquanta, da San Nicola di Vallelonga (oggi "da Crissa"), avvenuta il 29 dicembre 1841, per mano del compaesano Giuseppe Cosentino, figlio di Giovanni e di Caterina Pileggi, di anni 28, di mestiere "bracciale". Va subito specificato che la qualifica lavorativa di "bracciale", con cui, al tempo degli avvenimenti che qui ci accingiamo a narrare, veniva indi-

cata la stragrande maggioranza di una popolazione, che traeva il suo sostentamento quotidiano prevalentemente -per non dire unicamente- dal continuo e faticoso lavoro dei campi, quale quella sannicolese, equivaleva all'attuale condizione sociale di "bracciante", ovvero di operaio agricolo giornaliero. Gli atti giudiziari

consultati, in verità, non ci forniscono alcuna notizia sul mestiere svolto dallo sventurato Francesco Martino, ma, dal contesto degli eventi accaduti e descritti, si evince, molto chiaramente, che era dedito all'attività agropastorale. Il fascicolo processuale, relativo al caso Martino-Cosentino, giace tra le vecchie, polverose ed abbandonate carte, depositate presso la sezione "Gran Corte Criminale" dell'Archivio di Stato di Catanzaro, dove noi, diversi anni or sono, l'abbiamo rinvenuto e, dopo una prima frettolosa lettura, fatto fotocopiare, per avere il modo ed il tempo di poterlo studiare più accuratamente in seguito, in piena tranquillità domestica.

Va sottolineato, innanzi tutto, che Giuseppe Cosentino,

nell'esecuzione di questo suo atto delittuoso, è stato affiancato dal giovane fratello Vito, di appena quattordici anni, che, però, non avendo infierito contro il Martino con stessa crudeltà ed implacabile ferocia del germano, non è stato ritenuto responsabile della sua morte. La Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore 2^a, con sede in Catanzaro, tuttavia, ha inteso celebrare il processo penale a carico dei due fratelli Cosentino, accusati dello stesso grave reato, non in un'unica sessione -come, forse, sarebbe stato più logico e conveniente per tutti-, ma in due ben distinte udienze giudiziarie, svoltesi, in ordine di tempo, la prima,

quella cioè volta a valutare il grado di colpevolezza di Vito, il 10 agosto 1842, e l'altra, diretta all'esame delle effettive responsabilità di Giuseppe, un anno dopo, più esattamente il 3 agosto 1843. Veniamo ora ad una breve esposizione dei fatti, che hanno portato al ferimento mortale del Martino. In

località "Fiumari", posta in territorio di San Nicola di Vallelonga, Giovanni Cosentino, padre di Giuseppe e Vito, possedeva, al tempo degli eventi narrati, un querceto, che confinava con un altro bosco di querce, il cui proprietario, tal Giuseppe Martino, nel mese di dicembre del 1841, ha deciso di dare in fitto al migliore offerente le ghiande prodotte in quell'anno nel suo podere. Francesco Martino -non si sa bene se grazie al suo rapporto di consanguinità con Giuseppe Martino, come farebbe supporre il loro identico cognome, o in virtù di un maggiore prezzo offerto al venditore- è riuscito ad aggiudicarsi l'usufrutto di queste ghiande, sottraendole così al desiderio di Giovanni Cosentino, il quale, proprio perché le aveva più volte richieste,



Foto Vito Carnovale "Facciolo"



continua da pag. 5

senza però mai ottenerle, si è fortemente risentito per lo scorretto comportamento manifestato nei suoi confronti dall'acquirente rivale.

L'inasprimento dei rapporti personali tra Giovanni Cosentino e Francesco Martino ha subito dato origine ad una serie di furibondi litigi, a cui non sono rimasti estranei, ovviamente, neppure i loro più stretti familiari. Come si evince dalla lettura degli atti processuali, non era raro, infatti, che i figli di Giovanni Cosentino, Giuseppe e Vito, sorprendessero il Martino a transitare illegalmente per il loro limitrofo querceto, nel mentre conduceva i suoi porci al luogo delle ghiande da poco acquistate, o, addirittura, a pascolare, abusivamente ed arrogantemente, i suoi maiali nel loro bosco, perché si nutrissero delle ghiande di loro proprietà. Il giorno 29 dicembre 1841, è accaduto l'ennesimo accesissimo diverbio, che si è tramutato ben presto in una vera e propria rissa, in cui i fratelli Cosentino, servendosi di «corpi contundenti e laceranti», più precisamente di una scure, Giuseppe, e di un bastone, Vito, hanno ripetutamente percosso e colpito il Martino, il quale, oltre a riportare altre lievi ferite nella parte superiore del corpo, è stato anche raggiunto alla testa da un colpo d'ascia, vibratogli con tale violenza da ledergli gravemente il cervello. Uno scarso contributo alle indagini investigative, volte ad un'esatta ricostruzione della dolorosa vicenda, è stato, purtroppo, fornito dalle testimonianze di due sannicolesi, Domenico Marchese e Vittoria Galloro, che, trovandosi causalmente nei pressi del luogo dello scontro, hanno potuto assistere al drammatico episodio. Entrambi, infatti, hanno dichiarato alle autorità inquirenti di aver visto i fratelli Cosentino, armati l'uno di una scure e l'altro di un bastone, avventarsi sul Martino, percuoterlo più volte nelle parti alte del corpo e colpirlo con violenza alla testa, fino a farlo stramazzone al suolo, ma nessuno dei due testimoni ha saputo (o voluto) indicare il nome di colui che, con l'accetta, gli aveva vibrato il colpo letale al cranio. La Gran Corte Criminale di Catanzaro, a conclusione del processo penale intentato contro Vito Cosentino, con sentenza emessa in data 10 agosto 1842, lo ha condannato alla pena di sette mesi di carcere ed al pagamento di tutte le spese di giudizio, «sia quelle in favore della Reale Tesoreria, sia le altre in favore della parte offesa», riconoscendogli alcune circostanze attenuanti, come: a)-la sua minore età, contemplata dall'art. 391 delle leggi penali allora vigenti, poiché, al tempo dei fatti accaduti, aveva appena quattordici anni; b)-l'aver preso parte ad una rissa, che, però, era stata originata dalla vittima, Francesco Martino; c)-il non aver causato la morte del Martino, avendogli inflitto, con il bastone, soltanto delle percosse lievi; d)-l'essersi consegnato alla

Giustizia subito e volontariamente. L'anno seguente, lo stesso Alto Organo Giudiziario catanzarese, presieduto dal giudice Luigi Corapi, al termine del procedimento giudiziario promosso contro Giuseppe Cosentino, con un verdetto pronunciato in data 3 agosto 1843, ha condannato costui all'espiazione di cinque anni di prigione ed al pagamento di tutte le spese di giudizio, per aver causato la morte di Francesco Martino, ferendolo gravemente alla testa con un colpo di scure, nonostante l'accusato, durante lo svolgimento del processo, avesse cercato, in tutti i modi, di addossare questa pesante responsabilità al fratello Vito, in virtù della sua giovane età. I giudici, che avevano avuto modo di vagliare attentamente l'effettiva colpevolezza di Vito, avendolo sottoposto a processo l'anno precedente, non hanno accolto la versione dei fatti fornita da Giuseppe. Certamente, sull'esito finale del loro definitivo responso, deve aver pesato non poco la deposizione orale resa dalla moglie del Martino, tale Giovannarosa Pileggi, che ha indicato nel maggiore dei fratelli Cosentino il vero uccisore del povero marito, perché questi, prima di morire, le «aveva manifestato che la grave ferita alla testa gli era stata cagionata da Giuseppe» e non da Vito, reo di avergli soltanto causato delle lesioni di modesta entità e, quindi, non letali. La mitezza della pena inflitta all'accusato, specie se rapportata alla gravità del reato commesso, va spiegata con il fatto che anche Giuseppe ha potuto giovare, al pari del fratello Vito, di alcune circostanze attenuanti, che, invocate per primo dal suo difensore, sono state subito accolte da tutti i magistrati giudicanti. La legittimità di queste attenuanti è stata riconosciuta persino dal Procuratore Generale del Re, tal Giuseppe Oliva, il cui ruolo era quello di fare in modo che venissero applicate, con estremo rigore, le leggi previste dall'ordinamento penale del tempo, in perfetta sintonia, del resto, con quelle che erano le direttive imposte, in fatto di ordine pubblico, dal Governo borbonico, che, obbligando i suoi organi giudiziari a comminare pene severe ai responsabili di reati gravi, come il nostro, sperava di porre un freno al sempre più dilagante fenomeno di quella criminalità comune, che in molte regioni, come la Calabria, regnava -e domina tuttora- sovrana ed incontrastata. La difesa di Giuseppe Cosentino, infatti, ha potuto dimostrare che: a)-la rissa era stata provocata dal Martino, che, quel giorno, oltre a lanciare contro i fratelli Cosentino le consuete accuse, ingiurie e minacce, aveva scagliato contro di loro addirittura delle pietre, con il preciso intento di colpirli e, dunque, ferirli; b)-che il Martino, portando al pascolo i suoi maiali nel podere dei Cosentino, con questo suo atteggiamento indisponente e provocatorio, aveva messo a dura prova, più volte, la loro

continua a pag. 7

continua da pag. 6

pazienza ed esasperato oltremodo l'animo. La Gran Corte ha tenuto in considerazione anche il fatto che Giuseppe Cosentino, subito dopo il ferimento grave del Martino, si era presentato spontaneamente alla Giustizia, perché questa, speditamente, potesse fare il suo corso. In verità, dalla lettura delle carte processuali non si capisce bene quanto tempo sia realmente trascorso dal giorno in cui il Martino ha riportato il fatale trauma cranico a quello della sua morte: infatti, in un luogo, è detto che il suo decesso è avvenuto «dopo giorni quaranta», in un altro, al contrario, «dopo tredici giorni».

Da un'attenta consultazione del "Libro dei morti di San Nicola dell'anno 1842", che noi abbiamo potuto effettuare nell'Archivio Parrocchiale del nostro paese, per gentile concessione dell'attuale parroco, don Domenico Muscari, che qui pubblicamente ringraziamo, oggi sappiamo, con assoluta certezza, che Francesco Martino è morto dopo appena undici giorni dall'incidente, in cui era rimasto seriamente ferito, dato che la sua dipartita è stata registrata dal prete del tempo, che ne ha officiato le esequie, in data 9 gennaio di quell'anno. Per poter meglio comprendere e valutare l'avvenimento criminoso ora esposto nei suoi molteplici aspetti socio-economici, è necessario inserirlo nel vasto contesto storico di appartenenza, lo stesso in cui è maturato e si è manifestato, e metterlo in relazione cronologica con altri coevi episodi storici di maggiore rilevanza. In verità, dall'epoca in cui si sono verificati i fatti presi in esame ad oggi sono trascorsi più di centosettanta anni, ma, al di là di questo scarno e poco significativo dato di calcolo numerico, per rendersi pienamente conto di quanto tempo sia effettivamente passato e di quali grandi trasformazioni socio-economiche si siano succedute, nel frattempo, nella vita produttiva dei popoli, è bene ricordare che la Calabria, assieme a molte altre terre del Mezzogiorno d'Italia, faceva allora parte del cosiddetto "Regno delle Due Sicilie", con sede in Napoli, posto sotto la dominazione borbonica. Il suo re era proprio quel Ferdinando II di Borbone, che, transitando un giorno per San Nicola di Vallelonga e condotto dalla sua festosa

popolazione in quello spiazzo occupato oggi da Piazza Crissa, perché da lì potesse ammirare lo straordinario spettacolo paesaggistico naturale, che solo un luogo orogeneticamente elevato ed addossato alla ripida scarpata di un ampio terrazzo pedemontano, come il nostro, poteva -ed è in grado di farlo tuttora- offrire ai suoi visitatori, enormemente estasiato da una così incantevole visione mozzafiato, avrebbe definito l'intero nostro borgo «balcone delle Calabrie». È opportuno sottolineare, infatti, come, attualmente, dalla "barcunata" di San Nicola da

Crissa lo sguardo umano possa estendersi, verso sud, addirittura, sino allo Stretto di Messina -talvolta, nelle giornate più chiare e luminose, è possibile ammirare finanche il vulcano Etna- ed, in direzione nord, sino alla punta settentrionale del Golfo di Sant'Eufemia ed anche oltre. Il delittuoso episodio narrato costituisce, inoltre, sotto il profilo prettamente socio-economico, una fondamentale spia, un prezioso indicatore, in grado di rivelarci, più di qualsiasi altro elemento, quanto davvero fosse penoso e grave lo stato di miseria, in cui era costretta a vivere la popolazione sannicolesse in pieno Milleottocento, se erano appena sufficienti pochi futili motivi, quali il pascolo abusivo in un podere altrui, l'appropriazione indebita di un attrezzo agricolo appartenente ad altri o,

come nel nostro specifico caso, il furto di una manciata di ghiande commesso nel fondo boschivo del vicino, per uccidere il proprio antagonista, per macchiarsi di un assurdo, orrendo ed indelebile delitto. Ci sia consentito, in conclusione, di sottolineare anche il grande valore economico, che, nel passato, avevano le ghiande, all'interno di una società contadina, quale la nostra. Infatti, la nascita, in età altomedievale, nell'area montana delle Serre vibonesi, di antichi villaggi, molto vicini a San Nicola, come Simbario e Brognaturo, i cui abitanti si sono poi affermati, in tutta la Calabria, fino ai nostri giorni, come abili mandriani ed allevatori di porci, certamente non può essere considerata casuale, ma dev'essere necessariamente messa in relazione con gli estesi querceti presenti nel loro territorio silvestre. Grazie a queste rigogliose foreste, in-



Foto Vito Carnovale "Facciolo"



continua da pag. 7

fatti, quei porcai (o porcai) potevano comodamente disporre di un'enorme quantità di ghiande, che utilizzavano, inizialmente, come cibo da fornire ai pochi maiali allevati e riservati al loro solo fabbisogno domestico, e, successivamente, per dare l'avvio ad una più florida attività pastorizia, fondata su un più diffuso allevamento di suini, destinati al mercato esterno (Si veda, al riguardo, A. Gallo, *Brevi notizie storico-geografiche sull'antica origine di Brognaturo*, in "Brognaturo nel cuore" [sito web], pagg. 3-5). Ancora oggi, come nei tempi più remoti, le ghiande, proprio perché sono un frutto spontaneo, costituiscono un alimento assai prezioso per gli allevatori di maiali, i quali, grazie ad esse, possono nutrire in maniera genuina i loro suini e, di conseguenza, conferire un'impareggiabile squisitezza a tutta la loro carne. In questi ultimi tempi, purtroppo, esse, per varie ragioni -si pensi, ad esempio, alla loro non sempre facile reperibilità e, nelle condizioni migliori, al faticoso e, dunque, costoso lavoro di raccolta-, nell'alimentazione suina, sono state sostituite da una gran varietà di mangimi di diversa qualità, non sempre naturali, perché spesso prodotti sinteticamente o artificialmente. È superfluo ricordare come, oggi, gli allevatori di maiali, per ovvie ragioni di facilità e comodità di approvvigionamento e, soprattutto, di convenienza economica, preferiscano avvalersi di questi mangimi, che, però, non sono in grado di garantire, in alcun modo, alla carne porcina l'antico squisito sapore. E non si dimentichi neppure che proprio dalla buona e genuina qualità della carne del maiale, allevato come sopra indicato, dipendono, in modo particolare, l'ineguagliabile prelibatezza e le peculiari proprietà organolettiche di quei prodotti commestibili da essa derivati, come le salsicce, le soppressate ed i capicolli, consistenti, soprattutto, in un sapore oltremodo gustoso e gradevole ed in una fragranza inebriante, davvero inconfondibile ed indescrivibile. La preparazione di questi insaccati, che anticamente costituivano un'importante riserva di cibo, capace di soddisfare i bisogni alimentari di un intero nucleo familiare per un intero anno, richiede, ancora oggi, da parte di persone quanto mai abili ed esperte, la conoscenza attuativa di una serie di processi di lavorazione, che vanno dall'iniziale insaccamento, in budelli più o meno larghi, di selezionata carne magra di maiale, macinata o tritata, alla successiva stagionatura del prodotto finito ed, infine, alla sua conservazione sott'olio o sottovuoto. Sul concreto valore della soppressata, esaltata non tanto per il suo pur elevato valore nutrizionale quanto, piuttosto, perché considerata un efficace ed insostituibile mezzo per instaurare con gli altri nuove relazioni sociali o per rafforzare quelle già esistenti, uno strumento dotato di una grande forza di persuasione, di cui, in qualsiasi

momento, ciecamente, ci si può fidare e servire per accattivarsi la benevolenza della persona che la riceve in dono, fino ad indurla a concedere il favore che le si chiede, si veda l'assai suggestiva e significativa lirica *La soppressata*, composta, nella lingua vernacolare del nostro paese, dal compianto prof. Francesco Mazzè. Che le ghiande, poi, rappresentassero, anticamente, un prodotto molto ricercato dagli allevatori di maiali e dai contadini in genere, lo dimostra molto chiaramente il fatto che, tra i molti, elevati ed assurdi tributi, che ogni signore feudale imponeva alla popolazione della sua Terra e che questa, ogni anno, puntualmente ed obbligatoriamente, doveva corrispondergli, quello del ghiandatico (od escatico) figurava tra i più importanti, proprio per il forte gettito fiscale che riusciva a produrre. Il feudatario, infatti, in cambio della riscossione di questa tassa, concedeva agli abitanti del luogo sottoposto al suo dominio l'ampia facoltà di raccogliere nei boschi le ghiande necessarie all'allevamento dei loro porci oppure di sfruttare gli stessi ampi spazi silvestri, per condurvi al pascolo i suini, perché potessero liberamente cibarsi dei loro frutti. Il tema dell'imposta del ghiandatico, gravante sugli abitanti di San Nicola di Valdelonga, non è sfuggito, in pieno Milleseicento, attenzione del loro abate curato, Gian Giacomo Martini, affermato giureconsulto ed acuto osservatore delle misere condizioni di vita dei suoi concittadini, che ha trattato la questione nella sua più importante opera, *Consiliorum, sive responsorum iuris...* Soppressa la feudalità nel 1807 ad opera dei Napoleonidi, la vendita delle ghiande, prodotte nelle foreste demaniali e destinate ad esaudire i bisogni collettivi, è stata gestita dai singoli Comuni o dagli altri enti pubblici territoriali. L'Amministrazione Comunale del nostro paese, San Nicola, ad esempio, metteva in vendita, ogni anno, le ghiande dei suoi boschi, cedendole al migliore offerente, tra tutti quelli che le richiedevano e che, dunque, per potersene aggiudicare, dovevano partecipare ad una regolare asta pubblica. E la domanda di un così pregiato bene alimentare era talmente alta che, come ci informano gli atti notarili, giacenti presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia, non sono stati rari i casi in cui esse sono state assegnate non a gente del luogo, ma a commercianti, allevatori od agricoltori forestieri, talvolta provenienti da località abbastanza lontane, poste addirittura fuori della stessa provincia di Catanzaro, cui apparteneva il medesimo borgo di San Nicola.

ABBONAMENTI 2011

Italia € 20,00 - Estero € 30,00
 Abbonamento Sostenitore € 100,00
 Versamento da effettuarsi su c/c postale
 n. 71635262 intestato a Bruno Congiusti



In ricordo di Giovambattista Carnovale

GIAMBATTISTA DE CANDIDA

di Antonio Facciolo

Primo giorno di lavoro al Comune di S.Nicola da Crissa: mi accingevo a fare il giro delle varie stanze (mia abitudine di sempre), quando sentii bussare alla porta del mio ufficio; aprii e mi trovai di fronte un gentile anziano signore, il quale, chiesto il permesso, entrò e si presentò: “sono il responsabile dell’ufficio anagrafe, Carnovale Giovambattista; ho sentito il dovere di presentarmi al nuovo capo-ufficio”. Immaginate il mio imbarazzo; io, giovane, capo-ufficio di un signore che mi poteva essere padre.

Fu così che iniziò il rapporto di collaborazione con quest’uomo, per tutti “*don Giamba*”, signore alla vecchia maniera, privo di arroganza, semplice, pieno di dignitosa umiltà, pubblico dipendente che ha fatto onore all’ufficio e che ha saputo mantenere integro il prestigio del comune, rispettandone le gerarchie ed i rappresentanti istituzionali.

Nato il 16.7.1913 da Carnovale Giovambattista di Rocco e da Marchese Candida, nel 1935 sbarcò a Mogadiscio per prendere servizio nel “*Primo Autoreparto*” con sede a Rocca Littorio (Somalia Italiana). Rientrato nel paese di nascita, nel 1938 comprò, di seconda mano, la prima macchina (una delle poche che in quegli anni si vedevano in paese) e con questa esercitò l’attività di noleggiatore per conto terzi.

Nel 1945 ebbe l’autorizzazione amministrativa per aprire, in via Alighieri, un negozio di generi alimentari.

Il 31.5.1948, a seguito di pubblico concorso, venne nominato applicato di segreteria ed assegnato al servizio di anagrafe e stato civile.

Gestì anche la rappresentanza di una società di navigazione, concessione che allora dava una certa rendita tenuto conto della forte emigrazione che dal dopo guerra in poi spopolò letteralmente l’Italia e soprattutto le comunità del sud.

Quest’uomo, entrato nel comune nel primo dopoguerra, ne uscì molti anni dopo il pensionamento per limiti di età avvenuto il 26.8.1989; ne uscì dopo perché volle continuare a frequentare l’ufficio prestando la sua consulenza

preziosa per le nuove leve.

Continuò fino a pochi anni prima che morisse; e lo fece sentendosi ancora dipendente, nel rispetto assoluto dell’orario, senza remunerazione, ma solo per l’amore per quella scrivania che non lo vide mai assente arbitrario. Si raccontano molti aneddoti su questo servitore delle istituzioni, padre di famiglia orgoglioso dei suoi figli; “*bastava na frunda di lattuca, dui coccia d’olivi, nu pocu*

di biscottu e lu vino calava comu na candila”: Questo si diceva del fatto che non disdegnasse soffermarsi in cantina con i soliti amici. Basta scorrere con pazienza l’anagrafe comunale e ci si accorge che i “*sannicolesi*” hanno tutti “*occhi cerulei e capelli castani*” semplicemente perché così li vedeva “*don Giamba*” tutte le volte che si doveva sforzare per trascrivere nei registri le descrizioni che ne facevano coloro che si presentavano per denunciare le nascite dei propri figli.

Mi è stato detto, che il “*vecchio sindaco*” (mi riferisco al dr. Tommaso Tromby) ne ebbe molta stima, riservandogli incondizionata fiducia personale e professionale; non poteva essere diversamente, data l’indole particolarmente gen-

tile del personaggio, che impersonava in sé la calma, la tolleranza, la comprensione.

Tutti quelli che gli succedettero, giovani leve, ne serbano ancora un ricordo paterno.

“*Cu vu fici stu passaportu?*”. “*Gianbattista*”, rispose al doganiere mia suocera la prima volta che andò in Canada.

“*Cu vu fici stu certificatu?*”. “*Don Giamba*”.

“*Cu vi fici sti documenti?*”. “*Don Giamba*”.

Questa era la risposta che da tutti, indistintamente, si sentiva ripetere.

Caro “*don Giamba*” vi abbiamo voluto tutti un gran bene perché il vostro sorriso ci ha insegnato la disponibilità verso il prossimo.

Di quelli che con la loro collaborazione hanno arricchito la mia personalità voi siete uno dei pochi; certamente tra i più cari.





A San Nicola da Crissa

LA MADONNA DI MATER DOMINI

Antica devozione dei Capistranesi

di Salvatore Esposito

Credo che mio fratello Gerardo e le mie sorelle Pina e Brunina ricordino pure loro quando la felice memoria della nostra mamma, con tanta devozione, faceva “i quindici sabati” precedenti il 15 Agosto, recandosi in pellegrinaggio da Capistrano a S. Nicola, per visitare la Madonna nella chiesetta di “Mater Domini”, oggi Santuario, ubicata nella località S. Maria poco lontano dall’abitato di S. Nicola da Crissa.

Iniziava il pellegrinaggio settimanale, il primo sabato di Maggio e terminava a Ferragosto, giorno in cui a S. Maria si celebrava la grande festa.

Mia mamma si alzava la mattina presto lasciando noi figli tutti a letto insieme a nostro padre. Era ancora buio e, scalza, s’incamminava sull’allora tortuosa e mal pavimentata strada non mancando, certamente, di dover sopportare i dolori ai piedi scalzi, procurati dai sassi e dai ciottoli ammucchiati dal passaggio dei pochi carri trainati da muli, buoi, etc, essendoci allora, pochissime auto circolanti sulla strada.

Il grande desiderio di mia madre, comunque, era quello di arrivare presto e vedere la Madonna che avrebbe lenito ogni dolore e sacrificio.

Eravamo verso la fine degli anni '30 del secolo scorso ed io avevo circa cinque anni, quando in occasione di uno dei quindici sabati, tra la fine della primavera e l’inizio dell’estate, io non volli rimanere a casa e la mamma mi portò con sé a S. Maria. Durante il viaggio di andata, con la “Fadda”, da sola, recitava i quindici misteri del Santo Rosario, allora: gaudiosi, dolorosi e gloriosi. La Fadda è una grande corona del Rosario fatta artigianalmente con l’uncinetto, usando filo di

cotone bianco ed ormai in disuso.

Quando si arrivava alla località Telia in territorio di S. Nicola, si abbandonava la strada provinciale che collegava i due paesi, e ci si serviva di una scorciatoia. Si trattava di un viottolo che scendeva verso la pianura ove, appunto, vi è l’odierno Santuario circondato da secolari piante di ulivo. Lo stretto viottolo, che consentiva a due persone di camminare

fianco a fianco, è immerso in un cespugliato di macchia mediterranea, rigoglioso di piante di erica dalle cui radici, a quell’epoca, si ricavava il “ciocco” dal quale si ottenevano ottime pipe esportate anche in America. I fiori gialli delle ginestre emanavano un profumo intenso che inebriava quella mia infanzia e che molti poeti calabresi hanno decantato.

I primi chiarori dell’alba ci aiutavano a meglio camminare e già si intravedeva il Santuario. Il primo ed unica persona a farsi vedere e sentire, era l’Eremita che aveva appena finito di suonare con le due piccole campane, il “mattuti-

no”, detto pure “il Padre nostro”. La mamma, come di consueto, ha salutato l’Eremita consegnandogli pure la solita bottiglietta di olio di oliva per alimentare la lampada ad olio sempre accesa sull’altare della Madonna.

Entrati in chiesa ed inginocchiatisi davanti al miracoloso quadro della Madonna, la mamma recitava prima i cinque Misteri Gloriosi del Rosario (sabato), la Salve Regina, La Litania ed un Requiem Eterna in suffragio dei suoi defunti, chiudendo così la settimanale visita, più che soddisfatta per aver assolto il suo



Barbara Caputo (1900-1981)



continua da pag. 10

compito di “grande devota”, sicura e fiduciosa che Ella, la Madonna, l’avrebbe esaudita.

A me, devo dirlo sinceramente, a quell’età il quadro non mi piaceva affatto, volevo vedere la statua della Madonna come per la Madonna della Montagna di Capistrano, per cui sono uscito dalla Chiesa deluso per non aver visto quello che mi aspettavo di vedere. Soltanto quando da giovane adulto sono ritornato in occasione della grande festa del 15 Agosto, presumo negli anni ’50, ho visto la statua della Madonna miracolosa, esposta all’adorazione dei numerosi pellegrini, sistemata sull’apposita varia sul lato destro dell’altare tra luci e fiori profumati e quindi la movimentata festa con la fiera in suo onore.

All’esterno della chiesa, all’ombra delle secolari piante d’ulivo, vi erano in vendita tutte le mercanzie, ma soprattutto tanta frutta di stagione: lo zibibbo di Pizzo, l’anguria, “u meluni e pane”, fichi bianchi e neri, grossi e piccoli, fichi d’india bianchi, gialle e rosse, pesche, nocepesche, prugne di tanti colori, pere, uva, etc. Tutto era al naturale e genuino, sicuramente non decongelato come adesso, raccolto la mattina stessa e portato

nelle ceste sulla testa dalle donne o dagli uomini sul dorso della spalla e sistemato sulle improvvisate bancarelle. Se non per il frastuono degli improvvisati venditori, che con schiamazzi cercavano di attirare gli acquirenti (“Guarda ch’è russu – Guarda ch’è russu!”, gridavano tagliando il melone), si poteva paragonare al giardino dell’Eden.

Non mancavano gli zampognari e i tamburi nari improvvisati per gli uomini che, dopo i riti religiosi, volevano scatenarsi nel ballo della Tarantella; così come non potevano mancare le cosiddette “baracche” dentro le quali si cucinava e si assaporava la carne di capra e la trippa, preparata a “ragù” con patate e l’immane peperoncino assai piccante.

La “marmitta” fumante stuzzicava molto l’appetito e spesso, viste le richieste, bisognava prenotarsi per la “marmittata” successiva, non mancavano neanche le grigliate di salsicce fresche.

Ricordo che i “mostaccioli” di Soriano facevano bella mostra nelle apposite casse di legno dove si venivano esposte le forme più caratteristiche fabbricate dagli artigiani sorianesi.

Dopo la santa messa, che veniva celebrata alle 11 di mattina, si faceva la processione nel piazzale intorno alla chiesa dopo aver, all’uscita della statua, proceduto all’incanto delle “spalle” della varia. Le spalle anteriori partivano sempre con base d’incanto superiore alle somme offerte

per le spalle posteriori, quelli che riuscivano ad accaparrarsi le due spalle anteriori, specialmente quella destra, venivano considerati benestanti.

Finito l’incanto e sistemata la statua sulle spalle dei quattro portatori, la banda musicale intonava il “Trio” di una delle tante marce solenni, mentre rimbombavano in aria i colpi secchi dei fuochi artificiali. Questi, oltre ad essere sentiti e goduti dai presenti, venivano percepiti anche da quelli che



Statua Madonna Mater Domini

erano rimasti a casa nei paesi vicini, molti dei quali, altrettanto devoti, non esitavano a farsi il segno della croce e lodare la Madonna miracolosa. Il percorso della processione non era lungo perché si svolgeva nel parco intorno alla chiesa al suono dei pezzi musicali che intonava la banda musicale ed ai canti tradizionali religiosi in onore della Madonna. A conclusione della processione, altra sosta davanti la porta della chiesa con la statua rivolta ai fedeli, iniziavano le Litanie Lauretane intonate dalla banda musicale e in risposta dal coro dei fedeli con il canto tradizionale.

Il suono, il canto, il profumo della frutta di stagione e quant’altro, si mescolavano con l’assordante ronzio delle cicale che veniva dai rami delle piante d’ulivo,

continua a pag. 12



continua da pag. 11

creando un atmosfera di paradisiaca armonia e facendo gridare tutti in coro: “VIVA MARIA”.

Apriamo una parentesi e riflettiamo per un attimo, sui due pellegrinaggi: quello della mamma, che inizia nel silenzio della notte, cammina recitando il Rosario sotto le stelle mattutine, contempla silenziosa la natura che l'accarezza di tanto in tanto con qualche ventata di tramontana, senza avere in sé nessun altro obbiettivo se non quello di arrivare dalla sua Madonna e l'altro pellegrinaggio, diverso, ove tutto si svolge si anche con religiosità: la Madonna, la Santa Messa, la processione, le Litanie etc. Io, che al primo incontro con la Madonna non desideravo vedere il quadro miracoloso ma la statua, non l'eremita con addosso un saio tutto rattoppato e non credo di pura seta, con un giaciglio di paglia senza luce etc, oggi, dopo oltre sessant'anni, opterei per il pellegrinaggio della mamma.

Ritorniamo al rientro a casa con la mamma in uno dei sabati di Giugno. Il viottolo che dai pressi del Santuario portava sulla strada in località Telia, veniva tutto i salita. La mamma ogni tanto cercava di portarmi in braccio ma, purtroppo, anche se aveva 38 anni, si affannava. Il riposarsi era d'obbligo. Sotto il cespugliato di erica e ginestra, oltre a riposare, la mamma provvedeva a qualcosa di utile per la casa: “cuzzava na'manata i bruvieri” a cui erano caduti i piccoli fiorellini bianchi che avevano annunciato la primavera, le puliva allo stelo lasciando la “cima”, le legava con tre fili di “vùtamu” (ampeloderma) ed era pronta la scopa da portare a casa. Vi era ancora qualcosa da fare. Non si poteva rimanere indifferenti alle ginestre cariche di fiorellini gialli e poiché la mamma non aveva con sé alcun recipiente, piega in avanti con una mano il “faddale” che portava addosso e con l'altra mano raccoglie i fiorellini deponendoli nel faddale e legandolo con gli stessi lacci dopo averlo riempito di fiori. Rivolta a me disse: “Questi, arrivati a casa, li mettiamo in un cestino e domani Festa del Corpus Domini, o tu o una delle tue sorelle, li spargerete lungo un tratto di via davanti casa nostra”. Debbo far notare che il faddale di una donna di S. Nicola non sarebbe stato capiente perché nel costume tradizionale della donna di S. Nicola era previsto un faddale piccolissimo.

Terminato il viottolo in salita e raggiunta la strada

provinciale, soltanto 300 – 400 metri ed ecco sulla nostra destra la “Fontana del Fascio”. Altra sosta e la mamma, che si era accaldata oltre che stancata, s'inchina all'altezza del canale a scorrimento continuo, si lava le mani, si dà una sciacquata anche alla faccia per rinfrescarsi, unisce i due palmi delle mani per tenere l'acqua ed così beve nella “*junta*” sorseggiando e ringraziando il Creatore.

Altra strada ancora da percorrere e poi a casa dove c'erano tante cose da fare. In particolare preparare una minestra (*vuccata*) calda da portare a nostro padre che era andato nel bosco a lavorare da carbonaio. A quel punto la mia cara mamma, pur se fisicamente stanca, era rincuorata dalla certezza che la Madonna avrebbe esaudito le sue richieste di grazie, presentatele personalmente d'innanzi al suo altare in mattinata e che sicuramente erano quelle di conservare spiritualmente e corporalmente sani noi familiari.

Ai nostri lettori Auguri di Buone Vacanze

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione.

Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.

Protosteel
INDUSTRIES LTD.

SINCE
1981

structural steel, steel stairs, custom steel fabricators,
design build, shearing, forming, rolling

Vince Congiusti

10410 Coleraine Drive, Brampton, Ontario L6P 0V4

Tel: 905-794-2102 • Fax: 905-794-2105

Cell: 416-771-9780

GLI ARGAGNARI DI HJEROCARNI

di Carmine Varriale

I Caldei ed i paesi che popolarono le coste del Mediterraneo, tramandarono l'arte della ceramica. Tutti sappiamo quanto straordinari siano stati i vasi greci, quelle etruschi e, più tardi, quelli arabi colorati e smaltati, che dell'isola di Maiorca presero il nome di "maioliche". A Gerocarne la lavorazione dell'argilla e, quindi, la produzione di terrecotte, ha origine molto remota e molti autori lo citano assieme ad altri paesi di Calabria, come Squillace, Seminara e Gerace.

Lo storico Gabriele Barrio dalla vicina Francica, verso la fine del '500, nella sua opera "De Antiquitate et situ Calabriae", scriveva che la zona di Gerocarne era ricca di uno smalto particolare che i vasai usavano per la confezione dei vasi e che l'abbondanza del gesso in Cianò, Gerocarne e Miglianò dava il materiale occorrente ad una forte corporazione di vasai che fornivano la loro produzione a buona parte della provincia di Catanzaro, di Reggio Calabria e tutto il vibonese.

Lenormant, scrittore francese dell'800, nella sua opera "Magna Graecia" annotava che a Gerocarne si fabbricavano vasi usuali in maiolica, rivestiti di una patina stagnifera bianca, sulla quale si disegnavano degli ornamenti a fuoco di diversi colori, rosso, turchino, verde e giallo.

I cittadini di Gerocarne venivano denominati "Argagnari", termine derivante dal greco, come fa notare il tedesco G: Rohlf. L'argagna è opera di ingegno, con quel termine antico, non si indicava solo gli oggetti come a pignata, a tieja, a cuccuma, u salaturi, ma anche l'efficacia del tornio a pedale, l'abilità da mastro nel preparare la creta nel plasmare, la sua capacità di dominare il fuoco.

Il catasto onciario dello Stato di Arena del 1782 riporta i nomi dei vasai di Gerocarne:

Bartolo Schiavello, mastro vasaio di anni 33, Domenico Schiavello, mastro pignataro di anni 52,

Domenico Sabatino, mastro ravagnaro di anni 29, Francesco Sabatino, mastro ravagnaro di anni 55, Giuseppe Sabatino, mastro ravagnaro di anni 22, Giuseppe Schiavello, mastro piattaro di anni 78, Girolamo Schiavello, mastro piattaro di anni 91, Giuseppe Schiavello, mastro piattaro di anni 26, Stefano Sabatino, mastro piattaro di anni 40. L'argilla prima d'essere lavorata, viene ridotta in frantumi con apposite mazze, ripulita da tutte le impurità e messa in una vasca colma d'acqua dove viene lasciata per molte

ore a macerare. A questo punto la massa argillosa è pronta per la lavorazione e il vasaio può finalmente dare inizio, con l'aiuto del tornio, al suo vero e proprio lavoro di artigiano. Dalle sue agili ed esperte mani "nascono" così, come d'incanto, gli oggetti più vari per dimensione e forma. Parlare dei vasai di Gerocarne è per me motivo di entusiasmo e di nostalgia. Negli anni quaranta del secolo scorso andavo in giro per le botteghe del mio paese attraverso le viuzze, ed agli angoli potevo vedere cumuli di creta, tavole piene di oggetti modellati di creta che si asciugavano al sole.

Le donne, con fasci di legna in testa, si avviavano verso il forno per prepararlo e poi cuocere tutti i manufatti di creta. Era veramente caratteristico vedere tutto quel movimento di gente che si muoveva per lavorare in questa attività. La cosa più affascinante per me ragazzino, entrando nelle botteghe, era vedere il vasaio seduto al tornio con i piedi scalzi che lavorava la creta e la modellava secondo quello che doveva uscire dalle sue mani. Nel forno, avveniva la sistemazione dei pezzi a forma di piramide, che dovevano cuocere senza subire danni. I piatti e gli altri oggetti si caricavano sui carri trainati dai buoi, che dovevano portarli nei paesi dove si svolgevano le feste e le fiere.

La creatività eccitava ed ammaliava fli occhi di noi



Vasaio al lavoro (foto Arte Schiavello - Gerocarne)



continua da pag. 13

bambini che restavamo ammirati.

Nel Museo Provinciale di Catanzaro, si conserva un piatto di ceramica, opera di vasai di Gerocarne di fine '800, raffigurante l'Assunta. Forse di proprietà della famiglia Fabbricatore-Rauty di Gerocarne, trasferita, poi, a Catanzaro e a sua volta fatta dono al Museo della stessa Città.

Nel mese di maggio 2010, il sindaco di Gerocarne Alfonsino Grillo, collaborato dal consiglio comunale, ha escogitato la creazione di un "marchio di qualità", istituendo il registro DeCoP (Denominazione Comunale di Provenienza), al fine di tutelare, valorizzare e promuovere i prodotti artigianali di terracotta.

“ ‘U pignatieju”

Dai ricordi della nostra fanciullezza, emergono figure scomparse, che il tempo attuale non può più darci. Solo la nostra memoria può ripescarle e riportarle alla luce e dare la freschezza del passato. Fino agli anni '60, si vedeva girare in

questi nostri paesi, per fare la raccolta dell'olio, un frate dell'ordine di San Francesco, il religioso, detto il "questuante", si chiamava frà Martino Mirenda di Caria, una figura simpatica da non dimenticare. Era alto, asciutto con una bisaccia ad armacollo sulle spalle. Il compito di questo religioso era di girare per le contrade del nostro comprensorio, lasciando ad ogni famiglia un vasetto di terracotta, in dialetto " 'u pignatieju". Nel mio paese, Gerocarne, dove da parecchi secoli lavorava una forte corporazione di vasai (oggi pochissimi) che costruiva questi recipienti di argilla in molte copie, che venivano offerte per devozione al convento francescano. Il frate faceva il giro delle famiglie lasciando a ciascuna 'u pignatieju, per la raccolta del grasso e dell'olio, un po' prima del tempo di Carnevale affinché, il vasetto potesse essere riempito di olio o di strutto da parte dei fedeli. Dopo un po' di tempo, il buon frate si faceva il giro delle

famiglie per prelevare le loro offerte. Nel mio paese, era usanza a carnevale, che dopo la bollitura del grasso suino, al momento della conservazione, prima di tutto veniva riempito 'u pignatieju per Sant'Antonio e poi si procedeva alla sistemazione di quanto si preparava con la carne del maiale. Il gesto era fatto con fede e carità, da gran parte delle famiglie che ne avevano la possibilità. Viene in mente lo scritto di Alessandro Manzoni: Il cappuccino frà Galdino, del convento di Pescarenico, bussò alla casa di Agnese e Lucia alla cerca delle noci. Poi, invitato da Agnese, raccontò il miracolo delle noci di padre Macario. Con

il gheriglio delle noci si otteneva dell'olio, che i frati del convento distribuivano ai più bisognosi. E fra Galdino era solito dire: "noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, ma poi la restituisce a tutti i fiumi".

Prima e dopo il terremoto del 1783. Questa data molto importante, in particolare per la Calabria ha



Scorcio panoramico di Gerocarne

un significato particolare come dire, prima di Cristo o dopo Cristo. Tutta la storia ruota intorno a questo nome. La Calabria è stata segnata da questo sisma, ma a volte la storia è stata stravolta da leggende e racconti riportati in modo errato. Vazzano, ridende ed antico paese, incastonato tra le colline ai piedi delle serre vibonesi, nella valle del Mesima a pochi passi della scomparsa Belforte, dove nacquero Onofrio ed Elena Santi Brasiliani, importante fortezza del tempo dei romani. Belforte sorgeva sulla strada consolare "Itinerario di Antonino Pio". Nella stessa valle era Gerocarne vicino Sant'Emiliano o Miglianò, come Stefanaconi già nel vicariato di Belforte vicino a S. Dimitri o S. Demetrio tutti questi paesi ricchi di storia religiosa e sociale. Molte persone, poco informate, sostenevano che i paesi scomparsi con il terremoto del 1783, davano vita ad altri paesi, questo non è falso. E' vero che gli abitanti di Belforte si sono trasferiti a



continua da pag. 14

Vazzano, quelli di Miglianò sono andati a Gerocarne, quelli di San Demetrio si sono sistemati a Stefanaceni, lavorando nella valle praticando l'allevamento del baco da seta, la pastorizia e l'agricoltura. A Vazzano nel 1580 si professava il rito greco. Dalle ricerche nell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto è venuto alla luce un simpatico documento del 1784, dove è richiesto al parroco di Vazzano l'inventario delle campane, con il loro peso ed uso. " S.E. il Signor Vicario Generale D. Francesco Pignatelli Tenente Generale dei Reali Eserciti e Vicario Generale delle due Calabrie, colla facoltà dell'Alter Ego e del suo Capitano D. Giovanni Dama, Ufficiale incombenzato in questo Riparto di Monteleone, giunti con ordini Circolare datato sotto il 21 dicembre 1784 con cui viene ordinato formar un distinto Notamento di tutte le campane de' Conventi e luoghi Pii, colle specificazioni del rispettivo numero, peso, non men che dell'uso che di alcune di esse si è fatto". Il rev. d. Francesco Scuteri parroco di Vazzano del tempo, ha redatto il verbale descrivendo il numero delle campane, il loro peso ed uso. Per facilità di questo modesto articolo è stato ridotto il contenuto del ver-

bale. La chiesa parrocchiale possedeva tre campane, una grande, una media ed una piccola. La chiesa dell'Assunta una campanella, che dopo il terremoto del 1783, non era funzionante. La chiesa di S. Biagio di "Jus Patronato", una campanella. La chiesa di S. Pancrazio, anche questa di "Jus Patronato" della famiglia del Barone de Sanctis, aveva una piccola campanella e la chiesa di Santa Maria di Filandaro dotata di una piccola campana. Il Convento distrutto dei PP Agostiniani era dotato di cinque campane: una grande, una media, una piccola e due campanelli. Il verbale è stato sottoscritto come recita il documento "Noi qui sottoscritti e croce segnati Sindaco, ed Eletti di questa Terra di Vazzano, 26 dicembre 1784, segno di croce di Vincenzo di Fabrizio Sindaco quale fa fede come sopra, Io Antonio Mirenzi eletto, faccio fede come sopra, segno di croce di Pietro Antonio Massa eletto che fa fede come sopra con sigillo del Comune e la controfirma del notaio Tigani Cancelliere". E' una piccola pagina di storia locale, che ci fa vedere il modo di fare di quel tempo con usi e costumi dove possiamo trovare le nostre radici.

E' MORTA LA NONNA DELLA CALABRIA

Rosamaria Pileggi (1902-2012)

La Redazione

Era nata in via Colombo (oggi via Garcea) il 30 Ottobre del 1902 da Giovambattista e Rosa Galati ed il 10 Luglio nella sua ultima residenza di Filogaso, ci ha lasciati.

E' stata una donna da mille virtù e nella sua vita conobbe i sacrifici più duri fin dall'infanzia.

Il padre fu un vecchio emigrato che appena sposato Rosa Galati, orfana di "Lu Chiochieru" ucciso da Antonio "Panata" nel 1877, nel 1888 lasciò il paese per provare l'avventura nelle Americhe.

La nostra Rosamaria nel 1932 sposò Vito Scorcìa di Tommaso (1909), fratello della sfortunata Angela uccisa il 1930, all'età di 24 anni, nelle campagne di Maierato. Presto, con tre figli, Rosamaria rimase vedova perché il marito, partito in guerra, venne dato per disperso sul fronte russo nel 1943. La vita di Rosamaria, purtroppo, fu sempre più in salita ed i sacrifici per lei non conobbero sosta, il suo lavoro nelle campagne diventò sempre più duro e crebbe amorevolmente i tre figli con la forza delle braccia e con quei valori della vita che solo Lei seppe tenere alti.



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

**Core chi no' dole
unancìlu a cu' lu vole**

Nota

Se non hai un cuore sensibile è meglio buttarlo

**Quandu ti mariti àperi l'occhi
ca non è pezza mu scusi e mu jette**

Nota

Prima di sposarsi è bene pensarci sopra perché poi la rottura non è cosa da niente

**Pecuraru a spassu
fade lu lupu grassu**

Nota

Se il pastore abbandona il gregge per andarsene a spasso rischia di ingrassare il lupo

**Ragnu de sira
fortuna tira**

Nota

Il ragno visto di sera porta fortuna

**La sòcera bona
si ricorda ca' fu nora**

Nota

Si ha una buona suocera solo se si ricorda che anche lei è stata nuora

**Chirica rasa
fade la casa**

Nota

Quando in una famiglia c'è un prete la casa puoi ritenerla fatta

**Lu prevete ntra la casa
è ciucciu de masseria**

Nota

Quando c'è un prete in famiglia è come avere un mezzo di trasporto

**Megghio nemicu
ca tradituri**

Nota

Piuttosto che tradire è meglio essere nemico dichiarato

**Mele alla vucca
e fele allu core**

Nota

Dalla bocca è bene che escano sempre parole dolci anche se il cuore è amaro

**Bono spituni e malu spituni
amaru chija casa chi no' de chiude**

Nota

La casa dove non c'è il marito (spituni) sia esso buono o cattivo, non ha fortuna

**Lu nigrù pane
astuta la nigra fami**

Nota

Il pane peggiore sazia la fame peggiore

**Cu l'amicu e lu cumpare
no' vindire e non accattare**

Nota

Con gli amici e con i Sangiovanni non si fa commercio

**Santa Maria, la Pija e Guggliuli
liberàmmi Signuri**

Nota

Nelle tre citate località il terreno è così crudo che sembra una maledizione per chi lo coltiva

**Oje in figura, domane in sepoltura
mbiatu cu' pe' l'anima procura**

Nota

Oggi siamo in vita e domani possiamo morire e pertanto, beato chi pensa per l'anima

**Poche parole e caddu de panni
no' ficeru mai dannu**

Nota

Le poche parole ed il calore degli indumenti non fanno mai male

**Cu nu SI t'impicci
cu nu NO ti spicci**

Nota

Con il sì ti vincoli e con il no ti liberi



continua da pag. 16

**Ddeo mu ti libera de li spisi de l'avaru
e de la tirchieria de lu spragaru**

Nota

Che Dio ti guardi da quell'avaru che spende e dallo sprecone che cerca di risparmiare

**Ddeo vide la cuscenza
e lu mundu la nominanza**

Nota

Dio ti giudica guardando la coscienza che hai, il mondo ti giudica guardando a quel che si dice di te

**Sparti cu parti
a lu patruni la quinta parti**

Nota

Era un vecchio "contratto di lavoro" tra il padrone ed i suoi fittuari. Il Contratto era valevole, in genere, per i raccolti. Al padrone andavano quattro parti del raccolto ed al colono una parte.

**A cu' dice l'Avemaria
la pruvidenza è per la via**

Nota

Chi prega incontra sempre la Provvidenza

**Si chiove de Sant'Anna
l'acqua è na' manna**

Nota

Se piove giorno di Sant'Anna (26 Luglio) per la campagna è una fortuna

**Passàti li dogghie
tòrnanu li vogghie**

Nota

Quando non ci sono più i dolori torna la voglia

**Pane de ranu
lu medico sta luntanu**

Nota

Quando in casa si dispone di pane di grano è difficile aver bisogno del medico

**Lu viscu de Natali
àzalu pe' Carnelevari**

Nota

La pianta beneaugurante del vischio bisogna conservarla fino a Carnevale

**Duve ave figghi
no' gabbu e no meravigghi**

Nota

Nelle famiglie con figli succede di tutto nel bene e nel male e quindi non farsi mai "gabbu" o meraviglia

**De San Marcu lu ranu fa' lu gruppu
e la vigna l'arcu**

Nota

Fino all'Annunziata (25 Marzo) il grano è ancora erba, il giorno di S. Marco (25 Aprile) il grano ha già fatto il primo tratto di crescita (circa 15 cm) caratterizzato da una specie di nodo e i giovani tralci della vite già si curvano

**Quandu la mura è nira
nu fusu la sira**

Nota

Quando le more sono mature (Settembre) le sere diventano lunghe e quindi c'è tempo per filare

**Prèdica patre
ch'eo fazzu lu pizzocco**

Nota

Tu continua pure a predicare perché io preferisco cercare quello fatto

**L'omo ha mu' è navi
la fimmena ha mu' è chiavi**

Nota

Compito dell'uomo è quello di badare alle entrate della famiglia e la donna ha il compito di sapere amministrare

**A Frevaru
ti vasci nterra è trove dinaru**

Nota

A Febbraio incomincia a curvare la schiena per coltivare e vedrai che trarrai profitto.

**Affunda bona la zappa ntra la vigna
caccia la mal'erva e la gramigna**

Nota

E' un consiglio rivolto al vignaiolo perché nello zappare la vigna è fondamentale affondare per bene la zappa ed eliminare le erbe infestanti e la gramigna

San Nicola da Crissa - 1944

GLI SFOLLATI DI MONTECASSINO

di Bruno Congiusti

Non siamo qui a narrare le vicende dell'ultima guerra che richiederebbero ben altro impegno e comunque tale compito esulerebbe da uno spazio ridotto qual è il nostro. Comunque, senza ambizioni di essere esaustivi, abbiamo voluto sottoporre all'attenzione dei nostri lettori e degli studiosi attenti, una inedita, quanto interessante, pagina di solidarietà, che merita di essere conosciuta ed aggiunta alla più vasta letteratura storica del nostro paese.

Dopo l'8 Settembre 1943, conquistata la Sicilia, dopo lo sbarco del 10 Luglio, l'8° Armata degli alleati, al comando del Generale Montgomery, arrivò in Calabria mentre i tedeschi cercavano di ritardarne l'avanzata con ogni mezzo. Gli Alleati, comunque, sbarcarono a Termoli ma incontrarono notevoli difficoltà ad avanzare verso il Nord a causa della resistenza dei tedeschi che avevano realizzato, nei pressi di Cassino, una linea difensiva ricorrendo alla triste tecnica della "terra bruciata". A Settembre 1943 Cassino aveva subito già i primi bombardamenti ed ai primi di Febbraio 1944 era in corso la 2° battaglia di Cassino. Il

15 di Febbraio venne bombardata l'Abbazia benedettina di Montecassino con ben 236 apparecchi americani che avevano lanciato 576 tonnellate di bombe sul Monastero. Gli sfollati ricevettero l'avviso di prepararsi a partire per zone più sicure. La maggior parte di essi, col passare dei giorni, fu caricata su convogli ferroviari e dalla stazione di Caianello fu portata in paesi della Calabria e della Basilicata.

Al 22 Febbraio 1944, si riscontra da una Circolare prefettizia, era già iniziato l'arrivo dei profughi nella provincia di Catanzaro tant'è che il Prefetto emanò le prime direttive. In ogni Comune viene istituito un Comitato di Assistenza presieduto dal Sindaco e composto dall'Ufficiale Sanitario, dal Parroco, da due o quattro persone attive e capaci, competenti in materia assistenziale e da un rappresen-

tante dei profughi. I profughi giungevano nel Centro di smistamento di Catanzaro e dopo un controllo sanitario venivano avviati alle singole destinazioni. Dopo i primi tre giorni in cui veniva erogato un sussidio forfettario di lire 28 a persona, la liquidazione successiva ai tre giorni era: lire 12 per ogni persona senza nucleo, lire 10 per ogni componente il nucleo superiore agli anni 15 e lire 8 per ogni componente inferiore agli anni 15. Il sussidio citato era comprensivo delle spese di vitto, alloggio e di ogni altro bisogno del profugo.

Il Prof. Vincenzo Squillacioti, in una sua interessante ricerca apparsa sul Periodico "La Radice" di Badolato, che ci è servita da stimolo per approfondire anche nel nostro paese la vicenda degli Sfollati, parla di circa 7.000 sfollati arrivati dal Marzo 1944 in tutta la ex Provincia di Catanzaro. In San Nicola da Crissa le persone anziane raccontano ancora i loro scarni ricordi dei cosiddetti Sfollati di Montecassino, ma gli storici del luogo non hanno raccolto e riportato materiale di ricerca su quella vi-

cenda umana che ha visto un povero paesino delle Pre Serre distinguersi per accoglienza e solidarietà verso le popolazioni sbandate e bisognose, vittime della guerra. I nostri paesi, va ricordato, hanno saputo esprimere valori alti soprattutto in momenti difficili, in cui l'essenziale mancava in quasi tutte le nostre famiglie. Lo abbiamo visto con la vicenda dei confinati politici durante il fascismo, di cui abbiamo scritto su "La Barcunata" di Agosto 2010 e lo ribadiamo in queste pagine a proposito degli Sfollati di Montecassino, anche se nel nostro paese vi sono altre storie di sfollati come quelli numerosi del 1943 che ricorderemo in altri numeri del nostro Periodico.

La Barcunata ha cercato di ricostruire in qualche modo, anche questa bella pagina di storia continuando così ad aggiungere tasselli alla "missione" del Periodico, con-



foto dal sito: historiamilitaria.it



continua da pag. 18

tinuando ad immergerci nell'affascinante mondo della ricerca fatta con passione e disinteresse.

E' giusto sottolineare che nel nostro lavoro siamo stati supportati principalmente dall'Archivio Comunale al quale, pure nelle angustie, abbiamo potuto accedere grazie alla sensibilità della Amministrazione e degli Uffici comunali. E' in queste polverose carte d'archivio che abbiamo potuto rinvenire qua e là appunti, lettere, circolari e nomi che vogliamo riportare, a costo di essere prolissi, sia per un doveroso omaggio verso le persone e sia per la speranza che qualcuno possa e voglia colmare le lacune della nostra ricerca.

I profughi sono arrivati nel nostro paese il 12 Giugno 1944 (Commissario Prefettizio Dott. Tommaso Tromby) e nella seconda metà d'Agosto erano già tutti andati via anche se a fine Luglio erano già ridotti a 22 persone in 5 nuclei: (Pardi – Neri – Pacitto – Del Maestro - Della Guardia) perché gli altri si erano allontanati per raggiungere clandestinamente i loro paesi di origine.

Nella seconda quindicina di Giugno 1944 erano assistiti dall'E.C.A. ben 13 nuclei familiari per un totale di 59 persone e tra questi ben 13 bambini sotto i dieci anni.

Solo in data 25/09/1945 il Prefetto, con sua circolare telegrafica, comunicava ai Comuni che era stato deciso il rimpatrio dei profughi a data riservata, senza ulteriore preavviso. Ai profughi andavano anticipati, al momento della partenza, generi tesserati per almeno 15 giorni e corrisposto il sussidio fino all'ultimo giorno di permanenza.

ELENCO FAMIGLIE SFOLLATE

- 1) Sambucci Benedetto 18/02/1887, sposato Mattia Maria, Piedimonte S. Germano (FR), 11 componenti
- 2) Di Vetta Giovanni – Cassino (FR) – 5 componenti
- 3) D'Aquanno Orazia – Arpino (FR) - 4 componenti
- 4) Evangelista Francesca – Pignataro Interemna (FR) – 2 componenti
- 5) D'Aquanno Francesca – Villa S. Lucia (FR) – 2 componenti. Morta 14/07/1944 a 75 anni
- 6) Pardi Roberto sposato Roscia Colomba – Pontecorvo (FR) – 3 componenti
- 7) Della Guardia Giovanni, sposato Capezzone Maria

- Fontana Liri (FR) – 6 componenti
- 8) Ventre Aurelio sposato Marandolo Ernesta – Monte S. Giovanni Camp (FR). – 3 componenti
- 9) Neri Roberto sposato Assante Matilde – Arnara (FR) – 5 componenti
- 10) Pacitto Maria Teresa – Arnara (FR) – 1 componente
- 11) Del Maestro Giuseppe sposato Panaccione Francesca – Monte S. Giovanni (FR) – 8 componenti
- 12) Spiridigliozzi Francesco sposato Derzi Francesca – Arce (FR) – 6 componenti
- 13) Capraro Maria Grazia – Cassino (FR) – 4 componenti

Alloggi, alcuni dei quali requisiti:

Cilurzo Agata due stanze in via Roma per 3 persone – Forte Filippo due stanze in vico IV Roma per 5 persone



Montecassino

- La Parrocchia mise a disposizione due vani - Galati Rosa fu Stefano due vani - Martino Raffaella fu Giovambattista due vani - Marchese Elisabetta fu Rocco due vani - La Confraternita del Rosario ospitò 8 persone (Sambucci) - La Confraternita del Crocifisso 2 persone (D'Aquanno) - Mannacio Francesco 20 persone (Di Vetta, D'Aquanno Orazia, Capraro, Della Guardia)

- Iori Maddalena 8 persone - Riccio Costantino 2 persone - Condello Antonio 1 persona - Marchese Rosa 4 persone e pagliericci (Evangelista) - Durante Giovanna 5 persone - Marchese Marta 5 persone - Casa del comune in via Alighieri 3 persone - Durante Grazia 6 persone - Corrado Giuseppe 8 persone - Galati Giuseppe fu Bruno 4 persone - Congiusti Marta 7 persone - Don Domenico Durante 5 persone - Bosco Emanuela 4 persone - Albergo 3 persone (Pardi)

Hanno fornito indumenti per dormire:

Montagnese Teresa di Francesco – Un pagliericcio vuoto
Martino Lelio di Francesco – Una coperta
Scordia Giovanna fu Vito – Un pagliericcio vuoto
Dott. Tromby Vincenzo di Tommaso – Un pagliericcio pieno di paglia
Malfarà Vincenzo fu Vito – Un pagliericcio di tela di sacco ed una coperta
Mannacio Rosina fu Pasquale – Una coperta



continua da pag. 19

Furlano Concetta fu Tommaso - Un pagliericcio vuoto
 Mazzè Rosario fu Francesco - Un pagliericcio vuoto
 Carnovale Giovanna Rosa fu Antonio - Un pagliericcio vuoto
 Marchese Giovambattista fu Francesco - Un pagliericcio ed una coperta
 Cina Domenico fu Gregorio - Una coperta
 Marchese Vitantonio fu Giuseppe - Un pagliericcio vuoto ed una coperta
 Marchese Marianna di Paolo - Una coperta
 Dott. Tromby Tommaso fu Pietro - Un pagliericcio vuoto
 Tromby Domenico fu Pietro - Una coperta
 Marchese Marta fu Giuseppe - Un pagliericcio nuovo a strisce azzurre
 Spanò Giuseppe Maria - Una coperta
 Merincola Giovanni fu Francesco - Un pagliericcio
 Mazzè Virginia fu Raffaele - Una coperta di lana
 Prof. Mannacio Nicola fu Vincenzo - Un pagliericcio pieno di crine
 Iori Giuseppe fu Domenico - Una coperta
 Pirone Felicia fu Antonio - Un pagliericcio di tela di sacco ed una coperta
 Iozzo Antonio fu Antonio - Una coperta
 Farm. Teti Francesco - Un pagliericcio pieno di paglia
 Durante Vito fu Bruno - Una coperta
 Santarzeri Rosina fu Bruno Un pagliericcio pieno di paglia
 Galati Maria Rosa di Francesco - Una coperta
 Fera Giovanna fu Giuseppe - Una napre
 Malfarà Vincenza di Nicola - Un pagliericcio vuoto
 Boragina Macrina di Giuseppe - Una napre
 Martino Rosaria fu Antonio - Un pagliericcio vuoto
 Dott. Galati Gaspare - Una coperta
 Telesa Vincenza fu Nicola - Una coperta
 Galati Bruno fu Vincenzo - Un pagliericcio pieno di paglia
 Martino Caterina "Posterara" - Una napre
 Macrì Giuseppe di Francesco - Un pagliericcio vuoto ed una coperta
 Marchese Vito (Ufficiale Postale) - Un pagliericcio vuoto
 Don Peppino Martino - Un pagliericcio pieno
 Don Vito Mannacio - Un pagliericcio vuoto
 Ferrotto Maria fu Nicola - Due pagliericci di cui uno pieno di paglia
 Dott. Tromby Tommaso fu Marino - Un pagliericcio pieno di crine
 Macrì Mariangela - Una coperta

Questi elenchi, pazientemente ricostruiti, sostanziano una vicenda umana vissuta dalla nostra Comunità ed è davvero impossibile riportare tutti i ricordi della nostra gente sempre prodiga di ospitalità, amicizia non separati da un po' di umorismo e allegria. Non a caso, quando s'incontravano

gruppi di sfollati per le vie, c'era chi li salutava con un sorriso intonando una strofetta che ancora oggi in paese si ricorda: "Li sfollati de Cassinu / a S. Nicola vinneru a stare / nci passamu casu, pane e vinu / a li sfollati de Cassinu". Ai profughi venivano assegnate razioni di farina, grano, legumi, formaggio, olio, vino, sale ecc. ma i vicini di casa non mancavano di regalare i loro prodotti della terra ed indumenti vari per mostrare la loro vicinanza a chi in quel momento era più sfortunato.

Purtroppo, alla tristezza si aggiunse un evento luttuoso: il 14 Luglio morì la sfollata più anziana: Francesca D'Aquanno di anni 75, che alloggiava nella casa della Confraternita del Crocifisso ed è stata tumulata nel nostro Cimitero. La vicenda degli sfollati di Cassino, pur dolorosa, dimostra, ancora una volta, che la solidarietà alberga più fra i poveri che non tra i popoli ricchi. Inoltre constatiamo che essa è il più formidabile elemento di unità per la nazione. Solidarietà a tutti gli sfollati del mondo.

Note:

-Ringraziamo il Sito web "Cassino 2000" ed il CDSC, Centro Documentazione Studi Cassinati, Onlus di Cassino (Presidente: Prof. Emilio Pistilli) per averci consentito la preziosa consultazione.

-La famiglia Sambucci era composta anche dalla nuora Sacco Anna e da 6 nipoti

-La famiglia di Del Maestro Giuseppe è stata ad Agosto richiamata dal padre Gerardo che si trovava a S. Apollinare.

-La famiglia di Neri Roberto è stata richiamata ad Agosto dal fratello Francesco a S. Apollinare.

-Con la famiglia Della Guardia c'era anche il nipote Della Guardia Mario di Amedeo e la nuora Trelle Raffaella giunti il 15 Giugno 1944. Il figlio Alberto era Guardia di P.S.

-Evangelista Francesca era insieme alla nipote Fortuna Elisa

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
 in data 28.02.2008 al n. 124/2008

Direttore: Bruno Congiusti

Direttore Responsabile: Michele Sgrò

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'

MICHELE ROCCISANO

GIOVAN BATTISTA GALATI

MICO TALLARICO

Per informazioni e comunicazioni:

Tel. 339.4299291 - 340.7611772

E-mail: labarcunata@libero.it

Chiuso in tipografia agosto 2012

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)

Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



La “Nazione” di Firenze, sulle tracce di “La Barcunata”, riprende la storia di un anarchico confinato a San Nicola

di Bruno De Caria

Di Vanni Balilla, nato a Pontedera (PI), confinato a San Nicola, durante il fascismo, se ne è occupato Bruno Congiusti nel numero di agosto 2010, limitandosi, ovviamente, a riportare quei dati faticosamente attinti dall'Archivio comunale e dall'Archivio di Stato di Roma.

Mancavano altre notizie tali da ricavare un più preciso profilo di un anarchico il quale aveva dimorato per due anni in San Nicola. La lettura dell'articolo di Congiusti mi aveva sollecitato a tentare di aggiungere qualche altro dato biografico.

Vane sono state le mie ricerche nell'ottima biblioteca comunale di Pontedera.

I registri anagrafici del Comune di Pontedera riportano quegli stessi dati riportati da Congiusti.

Qualche tempo fa ebbi modo di parlare della questione con il caporedattore del quotidiano “LA NAZIONE”, Mario Mannucci, autore, peraltro di numerosi e pregevoli saggi di storia locale, il quale mi dichiarò di non avere mai sentito parlare del

confinato, ma che, essendo il cognome Vanni, assai diffuso in Pontedera ed in Valdera, avrebbe potuto raccogliere qualche notizia rivolgendosi a persone piuttosto anziane in considerazione del fatto che il Vanni è morto il 1952.

Il risultato dell'indagine pubblicata sulla Nazione di Firenze il 3 giugno è ora sotto i nostri occhi.

Il contributo di Mario Mannucci è un altro tassello che si aggiunge a quello di Bruno Congiusti in adesione a quanto auspicato dal compianto Prof. Ferdinando Cordova, docente di Storia contemporanea all'Università “La Sapienza” di Roma, che in un recente Convegno rilevava che “nonostante la Calabria abbia ospitato un cospicuo numero di confinati, alcuni illustri (basti pensare a Cesare Pavese) l'argomento è stato trattato finora solo marginalmente dalla storiografia col rischio quindi che venisse persa la memoria di una parte così rilevante della storia recente del nostro Paese”.

La Nazione - Domenica 3 giugno 2012

Il Balilla anarchico che odiava il Duce, finì confinato con politici e truffatori

Da una ricerca calabrese riemerge una ormai dimenticata storia “tutta” pontederese

di Mario Mannucci

FISCHIA il sasso il nome squilla del ragazzo di Portoria, e l'intrepido Balilla sta gigante nella storia... Anche per le strade di Pontedera così cantavano i bambini in divisa da Balilla perché il regime fascista puntava anche sul mito del bimbo genovese (per alcuni storicamente esistito, per altri vicenda dubbiosa) lanciatore del primo sasso contro i soldati austriaci che obbligava i popolani del quartiere di Portoria a spingere un cannone montato sul carro rimasto impanzanato. Il primo sasso, dice il mito, della sommossa genovese precorritrice dell'italico Risorgimento. Ma di quel mito libertario già da tempo si erano appropriati anarchici e libertari (come per Garibaldi, sbandierato da rossi e neri, liberali e cattolici progressisti) tanto che il vetturajo pontederese Pietro Vanni e la moglie Angiolina Orsini, “atta a casa”, dettero il nome di Balilla al loro figlio, nato il 25/12/1891 nella loro casa di via Rossini. CRESCIUTO a pane e anarchia, Balilla Vanni aderì da ragazzino al gruppo giovanile ponte-

derese “Germinal” (da *Germinal*, nome dato dalla rivoluzione francese al settimo mese dell'anno e titolo anche di un romanzo di Emile Zola) e fu tra gli arditi del popolo, organizzazione paramilitare che si oppose al nascente fascismo. Poi emigrò in Francia con le due sorelle, e infine tornò in riva all'Era. Dove lavorò da facchino, tipica occupazione dei libertari (ma era pontederese anche Giuseppe Polidori, portiere d'albergo a Londra, accusato nel 1931 di partecipazione al fallito attentato al Duce) frequentando bettole, dandogli forte col vino e tatuandosi il corpo con un cuore trafitto, una mano armata di pugnale e una serpe. In vino veritas, dice il motto latino. Una sera, alticcio forse più del solito, Balilla Vanni non ce la fece a frenarsi e si scagliò contro il padre del podestà Pierazzini gridandogli contro “viva l'anarchia, abbasso il fascismo” e altro. Grido che insieme ai suoi precedenti penali, era schedato e sottoposto a sorveglianza coatta, anche in carcere quando c'erano



continua da pag. 21

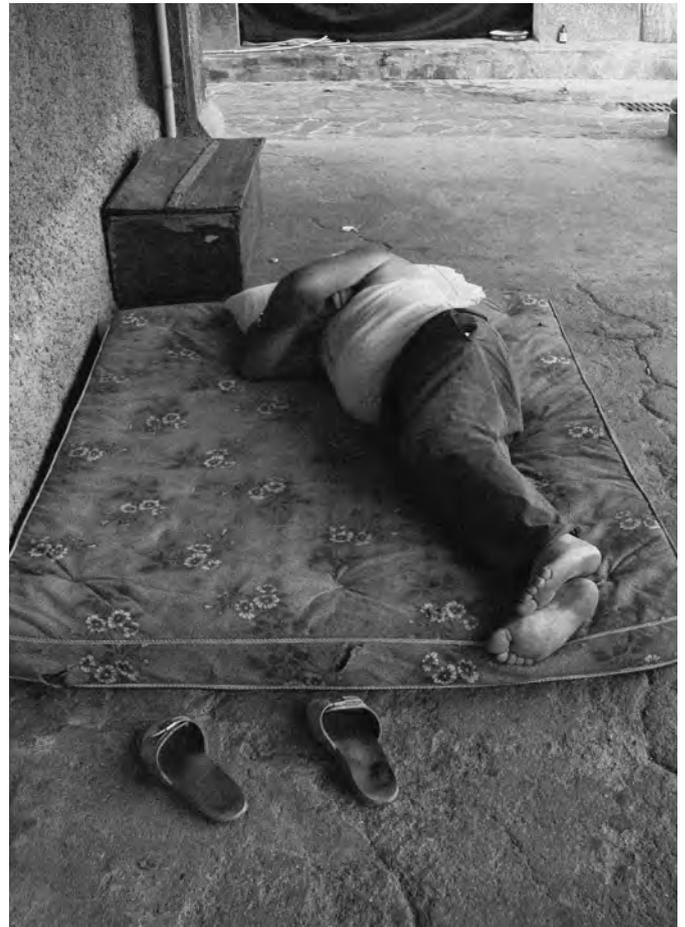
manifestazioni, gli costò il confino in Calabria. A San Nicola di Crissa (Vibo Valentia) dove viene pubblicata (a Natale, Pasqua e ferragosto) il periodico di cultura e tradizioni locali La Barcunata (la balconata). Una meritoria iniziativa sia per i residenti che per i molti emigrati dove lo storico Bruno Congiusti ha ora pubblicato le vicende di alcuni confinati del periodo fascista. Fra loro, proprio il Balilla pontederese che soggiornò a San Nicola dall'ottobre 1939 all'ottobre '41, a guerra iniziata. Poi tornò a casa, non prese mai moglie e morì nel 1952. IL CONFINO, o soggiorno obbligato e simili, era (ed è) una misura preventiva comminata a persone ritenute pericolose, a volte dopo esser uscite dal carcere per fine pena. Confinati dal fascismo furono, Sandro Pertini, Carlo Levi (Cristo si è fermato a Eboli) Cesare Pavese, e molti altri, ma il fascio confinava anche mafiosi, violenti, omosessuali che davano scandalo, truffatori. Se trovavano lavoro, potevano anche lavorare, mentre il sedicente conte

torinese Fulvo Amigoni campava vantando amicizie col Duce per offrire 'favori' a pagamento. Favori mai ottenuti. Anche nell'Italia repubblicana c'è il confino e anche a Pontedera ci sono stati confinati.

Alcuni per mafia, altri ex mafiosi pentiti in regime di protezione, uno dei quali (1985) sparò e ferì un orefice del centro per rapinarlo. Il più famoso di tutti fu però Emilio Vesce, arrestato nel '79 insieme a Toni Negri e Oreste Scalzone nella maxi retata ai leader della cosiddetta "autonomia padovana", condannato a 14 anni ma che nel 1984 fu rimesso in libertà provvisoria e confinato a Pontedera. Provvedimento che sollevò proteste in città. Dapprima abitò all'hotel Il Falchetto, poi si installò in un roulotte parcheggiata dietro al Duomo, infine poté tornare a casa. In appello, nel 1987, fu assolto e aderì al partito radicale, morendo prematuramente. La sua permanenza a Pontedera non dette luogo a nessun problema.



Attenti alla gatta!

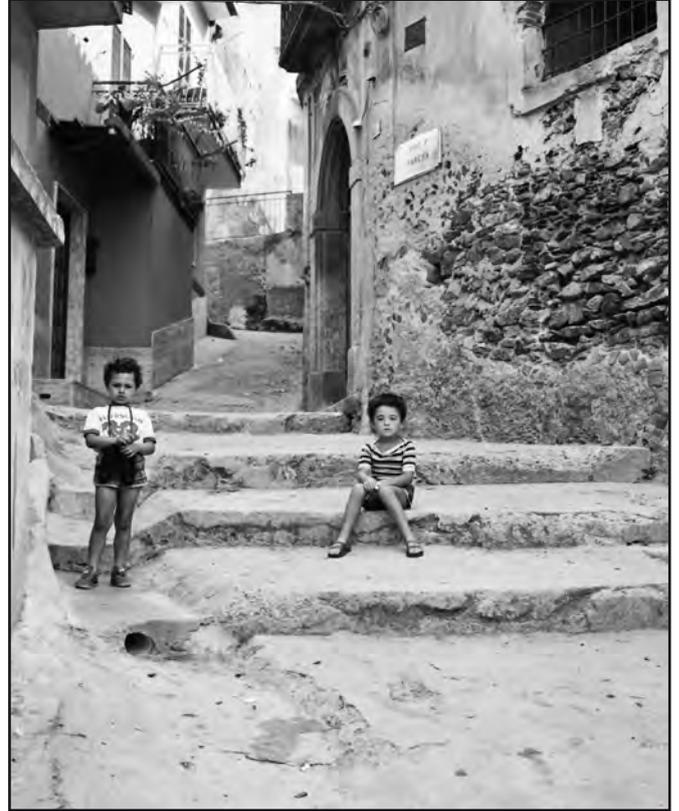
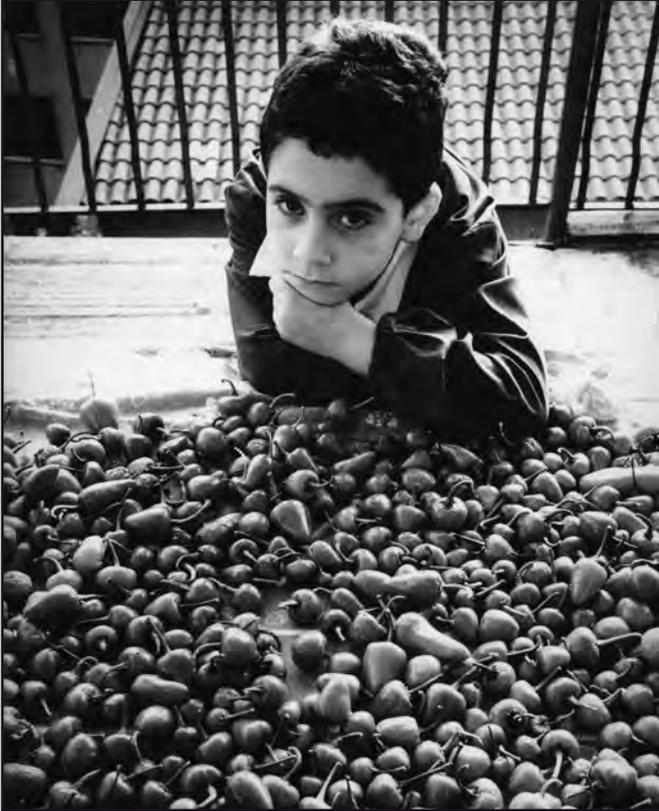


Il riposo del "Mastazzolaru"

GUÀRDAMI E SÀGNAMI

(RACCONTI PER IMMAGINI)

di Vito Pileggi



24 - LE ANTICHE NOZZE

di Michele Roccisano

*Si voi mu ti mariti vai a Gagghiату
Zuccheru e mele ntra la chiesa portai
A menzu Chiaravaji e Santu Vitu
Mu fazzu duci la boccuzza a vui*

Chi ha detto che *non si fanno le nozze coi fichi secchi*? Un tempo, le nozze si facevano proprio coi fichi secchi e 'na taniata di stocco. Non ripeteremo quei romantici rituali del fidanzamento perché li ha già ben descritti Bruno Congiusti nel numero di Marzo 2007.

Vogliamo qui rievocare ciò che seguiva, ovvero il matrimonio.

Tutte le cerimonie erano compiute. Il sensale era stato bravo, esaltando le qualità dello sposo, raccontando che era gran lavoratore. Se aveva un carro con le mucche, cosa niente affatto trascurabile, per quei tempi, jettala cu lu barrittu, raccontava alla futura sposa che aveva un camion addirittura! Insomma il mediatore aveva fatto il suo dovere, mentre, alcune volte, dinanzi a certi splendori di ragazze, il birichino tradiva il mandato ricevuto e l'imbasciata se la faceva per sé stesso. E anche l'accordo sulla dote era stato faticosamente raggiunto.

La dote? Che parola grossa. Erano povere cose: qualche lenzuolo, una camicia usata, un saccone di paglia (la fusca costava di più), un braciere senza ruota, un tripode zoppo, una coddara perciata, un occhio di zappa già consumata. Una canzone della piana, accompagnata dalla chitarra battente, dice: "*Vorria mu mi maritu e mi vrigognu, non ajiu no cuscina e*

non lenzola". Un'altra variante recita: "*Vorria mu mi maritu e mi vrigognu/Mu nci lu dicu a mammata mi spagnu*": ad occhio e croce, anche in questo secondo caso, la vergogna viene dalla miseria. Eppure il matrimonio era considerato una sorta di dovere

sociale cui non ci si poteva sottrarre. Spesso l'uomo non aveva né arte, né parte, eppure si doveva sposare e fare figli! "Che tanto, poi, i figli si avanzano, Dio provvede". E come no? Allora era davvero così: già a 5 anni li mandavi scalzi, allu laccu, a guardare la capra o, almeno, alla fontana con la vozza. A dieci anni ti aiutavano a zappare o a mietere. E pensate che a volte si andava dal notaio per quelle povere cianfrusaglie di dote, si stipulava un contratto parafernale, segno che per quella gente queste cose valevano molto e che, all'epoca, si badi, in quell'epoca, il notaio costava davvero poco. Solo pochi potevano dare una stanzetta alla figlia o una ciuccia al figlio. Più spesso, una capretta, o pecora, o gnirrejo o vitellino. Qualcuno, come dote, ha pat-



tuito coi suoceri un anno intero di tavola franca. Non parliamo, poi, di orto o di rasula che, quando c'era, era arida e pietrosa, così ripida che, all'ora di mangiare, non si trovava un palmo di piano neppure per appoggiare la 'nsalatera con le olive, la cipolla o la sarda.



continua da pag. 24

La sera della vigilia, la suocera, severa e arcigna, andava a controllare quella povera dote. I giorni prima la mamma della sposina era andata a comprare la panna a Vallelonga, da lu Marrabùtu, che vendeva anche bottoni, refe, tomatici, ferretti, agugghi e zagareje come Mastro Micu a San Nicola, tanto che si recitava in paese: “*Mamma ca passa lu zagharejaru/e vinde zaghareje d’ogni modo/O mamma mamma accattaminde una/ Mu mi la mentu allu faddali novo*”.

La panna, dicevo, era amprata sul letto e spesso la futura suocera, dopo averla scandagliata, esclamava con disprezzo: “Cosa le avete dato? Qui non vedo altro che *tri tonghe e du’ curuni*”! Però guastare un matrimonio era una cosa grave e quasi sempre era la famiglia della sposa che decideva di *scombinare*. Per lo più, si scombinava quando si trovava un partito migliore tanto da poter dire: “Col matrimonio *izamme lu scaluni*”, abbiamo migliorato la nostra condizione. A volte la fidanzata storciva il muso e si inca-



Corteo matrimoniale

poniva: “E’ brutto, non lo voglio”. E sua madre, con la santa pazienza: “Pigliatelo, figlia mia, *ca tavula e letto fanno l’affettu*. Poi l’amore viene da solo”. C’è anche chi s’è sposato con una dote di un quarto di grano saraceno. Il pane era tutto. C’era chi si sposava solo per poter mangiare: “*Vorria mu mi maritu a Petracupa/ Duve fannu lu pane de pizzata/ Ma pure ca non mi maritu/basta mu mi dannu la pizzata*”. Prima di tutto mangiare.

Il matrimonio era, comunque, una fortuna, un onore e un traguardo nella piccola società contadina, tanto che, se per qualche ragione falliva, si accusava la malasorte: “*Avia ‘nu quartu d’orgiu siminatu/Non appe la fortuna mu lu metu/Poi vinne l’ura pemmu mi maritu/Oh, malasorte mia, catte malatu*”.

Penso a quei poveri matrimoni fatti con la fotografia e per procura. E spesso era la fotografia di un altro,

o di un’altra, diversi e molto più belli di quelli che avevi sposato. Intanto, poi, che facevi? Il fatto era fatto, il matrimonio era stato celebrato. Non prendevi né roba e né bellizzi. Pure Francesca da Rimini credeva di aver sposato Paolo, cavalier bello e cortese. Invece sposò la gatta nel sacco. Quando fu tolto il baldacchino e il velo nuziale fu strappato, si accorse di essere stata gabbata perché si ritrovò come marito il fratello malriuscito di Paolo, quel Gianciotto Malatesta, gobbo, sciancato e pure assassino. Eppure quei due erano fratelli di sangue, nati dalla stessa furma. Misteri della natura matrigna e menzognera. E se capitava anche ai nobili, figurati cosa dovevano

subire i poveretti.

Ci fu chi andò negli Stati Uniti per sposarsi. Era tutto pronto, ma quando vide il promesso sposo esclamò: “*O nasca de vitejo, tu non fai pe’ mmia e mi nde tornu...*”. Non sempre chi veniva rifiutato o rifiutata si rassegnava. C’è anche chi ha chiesto come risarcimento l’olio della

lumera consumato tutte le serate del fidanzamento! La famiglia che ha scombinato ha dovuto pagare e stare zitta perché il torto era suo. A volte scombinavano per una vozza, una limba o per una sedia, non certo per il conto in banca, come adesso.

Con la *singa* e l’affido si faceva un passo decisivo verso il matrimonio. La ragazza veniva *segnata* di solito con anello e pendagli. L’oro era comprato alla fiera di Bonserrata, ma venivano a venderlo in paese anche ambulanti nicastresi, pizzitani e montelesoni. Nei matrimoni più ricchi, la sposina era tanto carica d’oro che sembrava la Madonna del Rosario, cara mia. A quindici giorni si andava dal sindaco per il matrimonio civile, così i giovani erano legati. Ma la vera festa era il matrimonio religioso. I vestiti, spesso, erano usati e prestati. Qualche volta mancava anche l’anello. Salvatore Dirracolo, per esempio, dovette

continua a pag. 26



continua da pag. 25

fare un matrimonio frettoloso, arrangiato e clandestino dato che sua madre, Vittoria, era contraria perché il marito era in Africa alla guerra. Solo quando Turi si ritrovò sull'altare gli venne in mente che non aveva l'anello per la sposa. Così fece attendere sposa, prete e testimoni, e corse a trovare una vera. Trafelato, incontrò la cognata Felicia e, di punto in bianco, le sfilò la fede dal dito: "Prestamela ché mi sto sposando. Poi te la restituisco". E così fece. Prima che Felicia si riavesse dalla sorpresa, Turi era già tornato in chiesa e infilato l'anello prestato alla sua sposa. Fortuna che la misura era la stessa. Solo in questo modo i parenti seppero del matrimonio. E pensate come rimase pure la novella sposa quando, dopo la cerimonia, dovette restituire l'anello alla legittima proprietaria. Cose d'altri tempi.

In alcuni casi e più anticamente, la suocera portava in chiesa il miele e unguendo il petto e le labbra della sposa recitava: "*Zucchero e mele 'ntra la chiese portai mu fazzu duci la boccuza a vui*". Oppure, dopo aver messo un po' di miele sul petto della nuora, diceva: "*Mpetto teniti lu mele celatu*". Non so se avete capito la sonata. La suocera addolciva la nuora perché si comportasse bene soprattutto col marito, che poi era suo figlio. Ma c'è da credere che volesse renderla benevola anche verso lei stessa. Si sa che suocera e nuora, spesso, sono come cani e gatti. E si dice che la colpa è sempre della suocera tanto che si sente ancora ripetere: "*La socera fu de zucheru e non fu bona*". Povere suocere calunniate nei secoli dei secoli.

Il giorno del matrimonio si faceva una grande festa, ma la festa riguardava più lo spirito che il corpo. Poveri e modesti cibi contadini per i parenti e gli amici più vicini. Ascadi, una tianata di stocco o di carne, pane fresco. Gli sposi di campagna festeggiavano sull'aia all'ombra di una quercia. Si beveva vino di fragola per lo più. Ma dagli anni 40 si cominciava a bere anche il rosolio, il liquore fatto in casa, la bottiglia di millefiori con la rama di bruvera dentro. Gli invitati mangiavano una pagnotta di pane e soppressata. Chi stava meglio serviva agli amici i dolci sulla spasa, taralli e cundragghi. I ricchi avevano anche l'anice Bosco ma è meglio se lo chiamate *acquaiolo* così tutti capiscono cos'è. Gli invitati regalavano anche loro piccole e povere cose: una manciata di castagne, un coppolo di grano, una cannata di olio. Agli invitati

che mandavano il regalo e non venivano, la sposa mandava il fagotto di dolci a casa. Nessuno regalava soldi, non ne avevano, e molti sono nati, cresciuti e morti senza aver mai conosciuto i soldi. Anche i possidenti avevano la roba ma non i soldi. Persino Don Vito Mannacio, sindaco e notaio, che aveva il figlio al collegio Filangeri a Monteleone, pagava la retta solo quando vendeva grano, miglio, ceci e fagioli perché i soldi scarseggiavano.

Dal matrimonio nasce la parentela e, dopo sposati, ognuno si prende il suo destino e la sua croce senza tanto recriminare. La stirpe cammina e viene tramandata: "*De li porci la razza, de li cristiani la jenea*".

E il giorno dopo il matrimonio che facevano gli sposi novelli? Andavano in viaggio di nozze? Ma quale viaggio? Le coppie che avevano un minimo di benessere stavano 8 giorni a casa per ricevere visite, auguri, regalucci. La maggior parte il giorno dopo era già all'anta a zappare quella rasula di cui parlavo, o mietere quei quattro fili di orzo o di grano che a volte non era neppure creato, sembravano i capelli del diavolo, tanto che veniva voglia di ripetere: "*Cu si lu siminau mu si lu mete, cu no mu si lu sciuppa como linu*" e quell'altra più famosa e simbolica quando il frumento era coricato per la pioggia e il vento: "*Di duve 'a mu ti pigghiu ranu meo, mi pare ca di cca ti siminai*".

Sotto la sferza della pioggia che ti penetrava nelle ossa, alla giornata, a raccogliere le olive del signore, intirizziti dal freddo di gennaio o bruciati dal sole d'agosto, la donna a 16 anni era già sposa e mamma ("*fimmina e gutti china cacciatila quantu prima*"), a 20 anni uomini e donne erano già vecchi.

Altri sposi, il giorno dopo il matrimonio, partivano per gli Stati Uniti, o andavano volontari alla guerra per guadagnarsi la misera e precaria paga del soldato, e, magari, la morte oscura del "disperso". Quante, tristi spose bianche! Ci fu chi lasciò la sposa sull'altare, dopo aver pronunciato il reciproco sì, e non ha potuto aspettare neppure la fine della messa e l'itemissaest, perché proprio quel giorno, a quell'ora, doveva prendere il vapore ed emigrare in Argentina. Uno di questi si chiamava Tri Sordi. Don Nicola Sanzo lasciò la moglie incinta per andare nelle Lontane Americhe. Quando tornò, nel '52, trovò il figlio grande, grosso e onorevole. Il figlio onorevole, per riconoscere suo

continua a pag. 27



continua da pag. 26

padre che tornava, andò al porto di Napoli con la fotografia in mano e prima di trovare quella giusta, scrutò centinaia di facce. Martino M. Teresa, nel '53, portò la figlia in Argentina solo per farla vedere al padre che era Iozzo Nicola, figlio dell'Architravu, partito nel '23 e mai più tornato. Ma, perché non si facesse illusioni, gli disse subito crudamente: "Sono venuto solo per mia figlia. Fosse per te, non sarei mai venuta: *dove hai fatto l'uovo devi lasciare li gaghinazzi*". La sposa abbandonata gettava l'anello fra le onde del mare: aveva portato sfortuna ed era meglio che si disperdesse. Una sposa della Cutura, invece, dopo essere stata lasciata, anziché piangere, andò nella chiesetta di San Nicola e lanciò una maledizione: "*San Nicola meo, fa 'mu s'annega, ca non m'importa ca restu cattiva*" (vedova).

Quando tutto andava male, quando una coppia non riusciva a vincere la miseria, si capiva bene guardando l'aspetto disfatto della giovane sposa e qualche madre lamentava: "*Tu 'nai la figlia chi paria 'na quagghia/ Mi la tornasti supra 'na gravigghia*". Povere donne, certo, ma anche poveri uomini che spesso morivano in terra lontana senza neppure poter conoscere i propri figli.

Nei tempi antichi, quando gli Dei scendevano ancora in mezzo agli uomini, spesso partecipavano ai matrimoni più illustri. Così andarono alle nozze di

Cadmo e Armonia nonché a quelli di Teti e Peleo, da cui nacque il grande di Achille. In tale occasione, portavano doni meravigliosi e le Muse cantavano imenei e cori celesti. Alle nozze della nostra povera gente, non ci andavano certo, anche perché nessuno li invitava: sarebbe costato troppo il trattamento. Al massimo partecipava, non invitato, qualche deuccio scalcagnato, un dio minore, il dio dei poveri.

Dopo la guerra cominciarono a girare quei bravi fotografi ambulanti portando nella lambretta un abito da sposa, sempre lo stesso, per lei, e una giacchetta decente con cravatta o papillon per lui. Vandijavano per strade e vicoli: "Fatevi il ritratto, fatevi il ritratto, sposi. Oppure 'ngrandiscitivi i ritratti vecchi, senza pagare soldi avanti". Adesso tutti quei ritratti sono sui canterani, nelle vetrine antiche, infilati fra telaio e vetro, sulla buffetta, sulle mensole dei comodini e dei camini. Quello foto sono dolcemente e malinconicamente ingialliti dal tempo, hanno quella magnifica patina perlacea che gli anni e la buona pellicola in bianco e nero gli hanno dato. Quegli sposi, pur in abiti posticci e affittati, sono belli come nessuno mai lo è stato più, dopo di loro, e ci parlano di un amore condito con lacrime e miseria, ma solido, vero, eterno. (*Ringrazio Mico Tallarico per le preziose notizie che mi ha generosamente fornito*).



Foto Vito Pileggi

L'ordine francescano e le sue riforme in Calabria

di Antonio Tripodi

Per inoltrarsi nel mondo degli ordini religiosi mendicanti è necessario riportarsi all'epoca della loro istituzione.

Si deve tornare indietro di otto secoli e rivisitare *i secoli bui* del medioevo, *secoli bui* per le malvagità dei potenti e dei prepotenti che riducevano la già grama esistenza ad un'alternanza di violenze e di sopraffazioni costringendo le popolazioni a vivere continuamente nell'ansia per l'insicurezza anche del momento successivo.

Quei secoli furono però illuminati dalla luce radiosa sprigionata da uomini di fede e di pietà, che potevano sempre porgere una scodella di minestra per rifocillare gli affamati e profferire una parola buona per rasserenare gli afflitti.

Le città erano in continua guerra una contro l'altra, e tra di loro i feudatari non si comportavano diversamente. Lo stesso atteggiamento mantenevano sia le prime che gli altri nei confronti dell'imperatore. Si era all'epoca delle costruzioni delle imponenti cattedrali romaniche e dei grandi complessi monastici, sponsorizzati dai signori locali che con le generosità delle elargizioni si illudevano di poter ingraziarsi il buon Dio per salvare le proprie anime tormentate per le moltitudini delle nefandezze (omicidi, rapimenti, soprusi, torture, violenze) commesse. Si noti che se un devoto era disposto a prestare gratuitamente il proprio lavoro, non era accettato nel cantiere se non era confessato e comunicato. Il cambiamento dei tempi è evidente dal passaggio dalle *fedi* dei propri curati alle *rivendicazioni* dei sindacati di categoria.

In tanta agitazione anche la Chiesa a volte cedette alla tentazione di farsi trascinare in episodi non del tutto consoni al Vangelo che proclamava ed alla pace che predicava. Bisogna pure accettare che *gli uomini di Chiesa* veniamo dalla società civile e che non è facile stare sempre e comunque *extra partes* o forse meglio *super partes*.

In questo contesto culturale, politico, sociale e spirituale s'inquadra la fondazione della prima comunità riunita attorno al figlio di Pietro di Bernardone e di Madonna Pica, che al fonte battesimale fu chiamato Giovanni per volontà della madre ed ebbe cambiato il nome in Francesco al ritorno del padre dalla Francia dove aveva concluso vantaggiosi contratti commerciali. Quel bambino destinato a sposare "Madonna Povertà" fu conosciuto per tutta la vita e passò alla storia con un nome suggerito dalle favorevoli congiunture economiche del proprio genitore.

L'anno di nascita del primo degli "ordini mendicanti" diffuso in Calabria fin dalle sue origini è fissato al 1208, quando l'età di Francesco era intorno ai 26 anni, e fu approvato oralmente dal papa Innocenzo III l'anno dopo e confermato dal papa Onorio III con bolla del 23 novembre 1223.

Non si crederebbe, ma già durante la vita del santo fondatore tra i primi aderenti si manifestarono dissensi che si concretizzarono nel 1219 in occasione dell'assenza di Francesco che si era recato in Egitto in missione presso il sultano, tanto che fra Giovanni di Compello si staccò dall'obbedienza e si proclamò fondatore di un nuovo ordine.

Intorno alla metà del '200 tra i francescani s'erano creati tre *partiti*, comprendenti uno *pochi e perfecti seguitori di S. Francesco*, un altro *coloro, che fuggiranno e si volteranno alle ricchezze, e nutrire la carne*, ed il terzo *coloro li quali aspetteranno la fine della baccaglia, e non combatteranno né fuggiranno*.

Ognuno dei *partiti* rifletteva i diversi atteggiamenti sul modo di vivere la *Regola* dettata da Francesco. La corrente degli intransigenti sosteneva la necessità della rigorosa attuazione della *Regola*, mentre la corrente realista era del parere che i precetti sono facili ad essere enunciati ma non sono altrettanto facili ad essere eseguiti, e che per conseguenza bisognava interpretarla per poterla adattare alle varie circostanze. Si deve ossevare che *strictu sensu* i Francescani dovevano rinunciare alle costruzioni sia di magnifiche chiese che di grandiosi conventi. Non potevano inoltre istituire cattedre

per l'insegnamento o accettare donazioni, e dovevano anche rifiutare le nomine vescovili o cardinalizie. Questo significava rimanere fuori dal governo della Chiesa, con la conseguenza dell'emarginazione da parte tanto del clero secolare che degli altri ordini religiosi.

Le due *anime francescane* continuarono ad esistere anche dopo che nel Concilio di Costanza nel 1415 fu approvata la separazione dei *Conventuali*, che erano i più rigorosi osservanti, dal resto dell'ordine. Si formarono dopo breve tempo altre *riforme* delle quali alcune oltranziste, quali gli *Scalzi-Alcantarini*, i *Recolletti*, i *Clareni*, i *Coletani*, gli *Amadeiti*, e i *Martiniani*.

Vivente il papa Celestino V (sedette dal 05/07 al 13/12/1294) alcuni frati usciti dall'ordine furono accettati nella congregazione dei *Poveri Eremiti* fondata dallo stesso papa dal cui nome





continua da pag. 28

furono detti *Celestini*.

Si fa risalire al 1308 la prima notizia della presenza nell'Italia meridionale dei *Fratricelli*, seguaci di fra Enrico di Ceva che sostenevano l'uso povero dei beni ma non condividevano le speranze ed i sogni della corrente degli *spirituali*. E' di due anni dopo la promessa di *voler osservare povertà secondo la vita evangelica e sotto forma del santo vangelo et haver et vivere senza proprio e appropriato* emessa davanti al vescovo Bertoldo di Agrigento da tredici *Fratricelli*, tra i quali fra Nicolò da Squillace. Il *proprio* indicava i beni posseduti a titolo personale, e l'*appropriato* era quanto poteva essere offerto dai fedeli. Infatti, si sosteneva che non era lecito riempire granai e cantine con i proventi delle elemosine.

Il primo intervento contro i *Fratricelli* di Sicilia e di Calabria porta la data del 10 maggio 1325, ed è una lettera inviata dal pontefice Giovanni XXII al re Roberto d'Angiò ed a Carlo duca di Calabria con l'esortazione a catturare quei ribelli ed eretici e consegnarli ai vescovi che li avrebbero processati (e non c'era dubbio che li avrebbero anche condannati). Purtroppo per il papa, nel napoletano la fazione dei *Fratricelli* godeva della protezione della famiglia reale, e pertanto nessun seguito si dava alle missive provenienti da Roma.

Il papa Innocenzo VI decise di nominare inquisitori quattro domenicani, e tra questi il p. Francesco da Messina, al quale l'8 gennaio 1353 diresse una lettera invitandolo a recarsi in Calabria per procedere contro i *Fratricelli*.

Per questo movimento nella regione iniziò ad un certo momento il declino. E ciò non tanto per l'opera dell'inquisitore generale p. Matteo Saraceni di Reggio, incaricato il 30 gennaio 1445 dal papa Eugenio IV e confermato il 31 agosto 1449 dal successore Nicolò V, ma perché l'*Osservanza* aveva fatto proprie molte istanze dei *Fratricelli*.

Nelle tradizioni ascetiche del monachesimo greco e nel messaggio dell'avvento dello Spirito per il totale rinnovamento della Chiesa profetizzato da Gioacchino da Fiore l'ideale francescano potrebbe aver trovato la disponibilità delle popolazioni calabresi ad accettare la predicazione di uomini che vivevano in spirito di austerità e di povertà evangelica.

Secondo un'ipotesi avanzata dal Russo, l'accostamento del misticismo di Gioacchino all'idealismo di Francesco spiegherebbe la predilezione di quest'ultimo per la Calabria, che nel "Capitolo di Pentecoste" del 1217, meglio noto come *Capitolo delle stuoie*, fu elevata a *provincia-madre* nonostante nessuno dei suoi compagni si era ancora recato nella regione.

La prima presenza francescana in Calabria è documentata intorno al 1219-1220, quando il beato Pietro di Faenza si stabilì a Castrovillari dove fondò il protoconvento nel quale nel corso dei secoli si formarono e si affermarono tanti frati che occuparono cariche di responsabilità e di prestigio nell'ordine.

Nel territorio monteleonese, nel quale ci troviamo e che pertanto direttamente ci riguarda, è documentato che le prime comunità francescane s'insediarono nella città di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) prima del 1280, anno in cui il papa Nicolò III delegò al guardiano del convento il compito di notificare al vescovo di Tropea l'ordine di presentarsi a Roma per essere giudicato sulle tante irregolarità commesse, ed in Tropea nel 1295 con bolla del vescovo Giordano che concesse la chiesa di San Pietro ad ripas e l'orto con essa limitante.

Nella seconda metà del '300 si originò la *Riforma Osservante*, ad iniziativa del fratello laico, ora beato, Paoluccio Trinci di Foligno. I frati erano conosciuti anche con l'appellativo di *Zoccolanti* perché portavano grossi zoccoli per evitare i morsi dei serpenti che infestavano il territorio intorno all'eremo di Brogliano (a 25 Km da Vicenza) che era stato concesso dal padre generale Tommaso di Frignano.

Riconosciuta con la bolla "Ut sacra" di papa Eugenio IV del 23 luglio 1446, fu ufficializzata con la "Ite vos" di Leone X del 29 maggio 1517 che raggruppò tutte le famiglie riformate francescane minori (*Amadeiti, Clareni, Coletani e Scalzi*) con la denominazione di *Frati Minori della Regolare Osservanza* sotto il governo del *Minister Generalis totius Ordinis*, al quale fu affidato il sigillo, e dei Ministri Provinciali. A questi era derogata l'autorità di confermare i corrispondenti *ministri* dei *Conventuali*, i quali mai accettarono questa dipendenza.

Rifulse nell'*Osservanza* il beato Paolo da Sinopoli, morto il 5 settembre 1504 nel convento di Nicòtera. Si è già proceduto alla ricognizione del corpo, in preparazione delle celebrazioni nella ricorrenza del quinto centenario della sua dipartita da questo mondo.

Nel primo ventennio del '400 in Calabria era già operante la *Riforma Osservante*, tanto che con bolla del 1419 il pontefice Martino V autorizzò il p. Tommaso di Firenze ad erigere *sei lochi de novo* nella regione. Nel territorio monteleonese si data al 1421 la fondazione del convento dedicato a San Sergio, detto di Tropea anche se sorgeva vicino a Drapia. I primi frati ebbero come loro guardiano per alcuni mesi San Bernardino da Siena. Un secolo dopo, nel 1521, fu eretto il convento di Monteleone sotto il titolo di Santa Maria de Iesu, detto *ducale* perché in questo erano le tombe dei duchi Pignatelli signori della città.

Il movimento dell'*Osservanza* si affermava a tutto danno dei *Conventuali* che si vedevano allontanati da alcuni conventi non pochi dei quali vennero in seguito restituiti.

I fermenti riformatori furono sempre presenti nell'ordine serafico, e nel primo ventennio del '500 dall'*Osservanza* si staccò un'altra famiglia. Erano i *Cappuccini*, guidati dai padri Ludovico Comi e Bernardino Molizzi entrambi di Reggio in Calabria.

La primogenitura di questa nuova *riforma* è contestata dai confratelli marchigiani, i quali da circa cinque secoli ne recla-

**Riteniamo utile ricordare
che La Barcunata non gode di
nessun finanziamento pubblico**

**La Barcunata viene pubblicata
in occasione di: Natale, Pasqua e
Ferragosto.**



continua da pag. 29

mano l'assegnazione al loro conterraneo p. Matteo di Bascio.

La storiografia, seppure con varie sfumature delle quali alcune mostrano chiaramente le difficoltà nell'accettare verità sgradite ma non negabili, è concorde nel riconoscere l'antiorità del movimento calabrese rispetto a quello marchigiano. La data della bolla di approvazione, la famosa *Religionis zelus* di papa Clemente VII del 3 luglio 1528, non è l'atto di nascita del nuovo ordine ma la conferma canonica della sua esistenza.

Si sa che del resto che buona parte degli ordini religiosi furono approvati alcuni anni dopo la loro fondazione, ed addirittura per i Benedettini neanche un ricordo si ha di un riconoscimento pontificio.

Il ramo francescano dei *Cappuccini* conobbe la sua consacrazione a Filogàso, nell'ottava di Pentecoste dell'anno 1532, con la celebrazione del primo capitolo che fu tenuto con la partecipazione di una trentina di aderenti nel convento domenicano eretto sotto il titolo di Santa Maria di Loreto su suolo lateranense. Nella narrazione di quella memorabile giornata è stato scritto che "La protezione del Duca garantiva la tranquillità di quanto quei religiosi stavano per compiere. I borghigiani fecero di scorta al drappello fratesco e gli ufficiali della Camera del Duca portarono una nota di decoro mondano al corteo". In quel capitolo fu eletto Vicario Generale, il primo della storia cappuccina, il p. Ludovico Comi.

Tra i primi aderenti alla *riforma cappuccina* è da ricordare il p. Girolamo di Dinàmi, autore di una *Cronachetta* che trattava dell'Ordine francescano e delle origini dei Cappuccini, ed aggiungeva alcune notizie sui superiori generali e provinciali. Purtroppo, l'apprezzata memoria è andata perduta e si conoscono pochi frammenti trascritti nelle opere di altri autori.

Sorsero negli anni immediatamente seguenti altri conventi, tra i quali nel 1534 quello di Monteleone dedicato all'Annunziata. Sito nella località detta ora *la Madonnella* e nel passato *li Cappuccini vecchi*, per l'aria malsana nel 1642 la principessa Girolama Colonna, moglie del duca Fabrizio Pignatelli signore della città, si adoperò affinché fosse trasferito dove ora si trova.

Nel convento di Monteleone, tra il 1562 ed il 1773 si tennero ottantadue dei centocinquantaquattro capitoli fino ad allora convocati per le elezioni dei superiori provinciali. Nei due del 1570 e del 1576 fu eletto il p. Silvestro Pappalo di Monteleone, che negli anni seguenti ricoprì, unico calabrese, la carica di Ministro Generale.

Il convento dei Cappuccini sorse tra Panajia e Filogàso nel 1585 col beneplacito del duca Ferrante Carafa e con le offerte del

popolo, e fu dedicato al serafico padre San Francesco. In questo convento si conservava come una reliquia il tavolo sul quale la duchessa Eleonora Concublet tagliò gli abiti con i cappucci per i frati della nuova *riforma*.

Nel corso del '500 si staccò dagli *Osservanti* anche il ramo detto *stictioris observantiae -della più stretta osservanza-*, i cui aderenti furono e sono conosciuti con la breve denominazione di *Riformati*.

Le prime notizie di frati calabresi che passarono a professare la nuova corrente risalgono al 1582. Quattro anni dopo fu costituita la prima "custodia" nella regione con i conventi di Terranova Sappo Minulio, Seminara, Santa Cristina ed Oppido Mamertina. La "provincia" calabrese dei *Riformati* fu riconosciuta molti anni più tardi, nel 1638.

Il convento dei *Riformati* di Monteleone, molto contrastato al suo sorgere tanto dal clero secolare quanto dagli altri ordini religiosi già insediati nella città, fu autorizzato dal pontefice Gregorio XV con bolla del 23 dicembre 1621 e dal vescovo di Mileto (allora mons. Virgilio Capponi) il 15 aprile 1622. Il giorno dopo il custode p. Giacomo di Gerace prese possesso della chiesa di San Giuseppe, da poco costruita dai falegnami per sede della propria confraternita, ceduta ai frati per poter svolgere le sacre funzioni durante il tempo necessario per l'edificazione del loro convento.

Quegli zelanti frati però dopo pochi mesi entrarono in contrasto con i confratelli che durante le messe passavano con la cassetta a raccogliere le elemosine dei fedeli,

perché era contrario alla loro regola e di conseguenza per loro indecoroso.

Il papa Leone XIII con la bolla "Felicitate quadam" del 4 ottobre 1897 unificò le quattro *riforme* francescane degli *Osservanti*, dei *Recolletti*, dei *Riformati* e degli *Scalzi* o *Alcantarini* sotto il titolo di *Frati Minori* col quale era stato denominato dal santo fondatore. Nella regione calabrese l'unificazione ricevette attuazione il 24 luglio 1898, col decreto di nomina del p. Stefano Paoleschi, toscano, all'ufficio di Commissario Generale.

Mantennero la loro indipendenza e la loro denominazione soltanto i Conventuali ed i Cappuccini.

Le varie *riforme* francescane, pur ispirate e tra loro legate dalla *Regola* dettata dal fondatore san Francesco, si diversificavano l'una dalle altre per l'interpretazione e l'attuazione di alcune norme.

La spiegazione del modo di concepire l'organizzazione della vita nei rispettivi conventi si trova in una lettera inviata il 15



Chiesa di San Francesco - Filogàso



continua da pag. 30

gennaio 1536 dal p. Ludovico Comi al vicario generale p. Bernardino d'Asti. In essa erano evidenziate con estrema minuzia le ragioni per le quali quei frati non potevano accettare l'offerta dell'abazia benedettina della Santissima Trinità di Mileto, e concludeva che *non poca nota quasi de infamia sartia ad noi del preditto loco, vedendose tanta dissonanza da quello al nostro stilo*. In particolare l'attenzione era posta sul dormitorio *multo elegante* e sulle celle spaziose con finestre di 4 x 10 palmi corrispondenti ad un metro per due e mezzo circa.

Intorno alla metà del '700 in Monteleone le comunità francescane erano divise a motivo delle differenze riguardo alle precedenze nelle celebrazioni della festa del loro *Comun Padre San Francesco*.

Si costituirono davanti al notaio il 3 ottobre 1746 i delegati dei Conventuali, degli Osservanti e dei Riformati, e dopo aver riconosciuto che *li gran disturbi, e litiggi* provocavano scandalo nei fedeli sottoscrissero un accordo che a parole doveva essere valido in futuro ed in perpetuo.

Si stabilì che i Conventuali potevano festeggiare con *sparo e lumi* le due sere precedenti la vigilia e fino al mezzogiorno di questa che si concludeva col panegirico e con i vesperi. Il giorno festivo potevano organizzare *un sontuoso festeggiam(en)to coll'invito de Regolari, Sacerdoti, ed ogn'altra persona solita di assistervi in simili funzioni*.

Non fu concessa agli Osservanti alcuna *sollennità di sparò, e lumi*, ma solo il canto del vespro senza inviti la sera della vigilia. Potevano *recitar* il panegirico il giorno della festa durante la *mesa cantata* alla quale era ammessa la partecipazione di invitati.

Vietati erano i *lumi* e gli spari anche ai Riformati, che potevano *cantare la messa, e fare le seconde vespere col panegirico, ed invito* nel giorno della festa del santo.

Le tre parti s'impegnarono che *ne in quest'anno ne in futurum, et in perpetuum* si poteva fare la processione ne con la statua del santo e ne senza di quella.

L'assenza dei delegati dei Cappuccini potrebbe spiegarsi considerando la loro distanza dagli altri conventi che erano vicini e visibili tra loro, oppure che almeno allora quelli non includevano "nel programma" le luminarie ed i fuochi d'artificio.

L'antico splendore è testimoniato dalle vestigia ancora visibili nelle chiese appartenute all'ordine di San Francesco d'Assisi. Nonostante le distruzioni, ed ancor peggio le spoliazioni e l'incuria degli uomini, rimangono la chiesa dei Conventuali di Tropea, stuccata nel 1759 da mastro Santo Solano; la chiesa dei Conventuali di Monteleone, detta del Rosario dal 1810, anno in cui in essa si trasferì l'omonima confraternita ancora attiva, ristrutturata nel 1776 ed ornata di tele delle quali alcune dipinte da Giulio Rubino che le datò 1747 e le firmò; la chiesa degli Osservanti di Tropea sotto il titolo dell'Annunziata, col portico cinquecentesco ed il soffitto decorato nel 1641; la chiesa dei Cappuccini di Rombiolo; la chiesa dei Riformati di Monteleone sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, dove è venerato il gruppo seicentesco del Crocefisso, e la chiesa di Santa Maria de Jesu, detta di Santa Maria la nova, degli Osservanti, anche questa di Monteleone.

Nell'arte dell'intaglio ligneo sono noti fra Diego Giurato di Monteleone, autore degli armadi (1663-1666) della sagrestia

della chiesa dei Riformati della città, e fra Ludovico e l'allievo fra Domenico di Pernocari. Si attribuisce al secondo l'esecuzione del tabernacolo datato 1734 della chiesa dei Cappuccini di Rombiolo.

Sono ancora abitati i conventi dei Cappuccini di Vibo Valentia e dei Frati Minori di Tropea, fari di luce serafica per l'intero comprensorio vibonese.

Per un po' di statistica, tra i provinciali dei *Conventuali* nel 1343 figura p. Matteo di Nicòtera, e dopo di lui nel 1362 il p. maestro Corrado di Monteleone. Seguirono nel 1492 e 1493 il p. m. Nicolò di Tropea, nel 1494 il p. m. Francesco Romano di Monteleone, nel 1505 il p. Cherubino di Nicòtera, nel 1562 il p. m. Tommaso Fabiani di Monteleone, nel 1615 e 1617 il p. m. Domenico Rivello di Arena, nel 1625 il p. m. Domenico Pelusio e nel 1627 il p. m. Domenico Mignolo, entrambi di Fràncica, nel 1693 il p. m. Bonaventura Gori di Pizzo, nel 1724 il p. m. Antonio Taccone di Ionadi, seguito nel 1736 dal p. m. Francescantonio Angiò e nel 1751 dal p. m. Francescantonio Falduti suoi concittadini, nel 1757 e nel 1768 il p. m. Girolamo Spanò di Monteleone, nel 1766 il p. m. Girolamo Fazzari di Tropea, e nel 1844 il p. m. Francesco Maria Mezzatesta di Nicòtera.

Pure fra i *Cappuccini* non mancarono provinciali del nostro territorio. S'iniziò nel 1560 col p. Stefano di Fràncica che successivamente ricoprì la carica altre quattro volte. Nel 1564 fu eletto il p. Girolamo di Acquaro, nel 1570 e 1576 il citato p. Silvestro Pappalo di Monteleone, nel 1574 il p. Pietro di Moladi, nel 1584 e 1585 il p. Francesco di Filandari, nel 1590 e nel 1601-1603 il p. Giovanni di San Nicola (de Legistis), tra il 1618 ed il 1631 otto volte il p. Benedetto di Mileto e nel 1636 il p. Leone anch'egli di Mileto, nel 1724 e 1726 il p. Bonaventura di Panajia, nel 1736 e 1738 il p. Antonio e nel 1757 il p. Giuseppe Maria, entrambi di Monterosso, e nel 1844 il p. Vitaliano di Filadelfia.

Nella famiglia *Riformata* erano custodi nel 1592 il p. Pietro di Monteleone e nel 1598 il p. Paolo di Nicòtera. Tra i ministri provinciali (dopo il 1638) furono eletti nel 1641 e nel 1647 il p. Giacomo di Tropea, nel 1656 il p. Giuseppe di Briatico, ecc.

Negli *Osservanti* erano provinciali nel 1581 il p. Gregorio di Soriano, nel 1587 il p. Giangregorio e nel 1601 il p. Diego, entrambi di Pizzo, nel 1604 il p. Cherubino d'Arena, ecc.

Nei ministeri ecclesiastici si ricordano i francescani Luigi de Agazio (Francesco nell'anagrafe), di Soriano, vescovo di Trivento (1854-1887) ed in tempi più recenti Cristoforo Carullo (Domenico nell'anagrafe), di Stefanàconi, vescovo di Lacedonia e poi arcivescovo di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia (1940-1968).

Sulla cattedra che Arnolfo occupò per primo nel lontano anno 1081 siede da venticinque anni maestro di verità Domenico Cortese, p. Tarcisio nell'umile saio del serafico Poverello d'Assisi, ultimo vescovo della diocesi di Mileto e primo della nuova diocesi di Mileto-Nicòtera-Tropea, che il Signore sempre felicitò e conservò nella missione di pastore e guida per il popolo di Dio pellegrinante su questa terra verso il Regno che di questa terra non è.

(questa relazione è stata esposta il aprile 2004 al convegno svoltosi a Filogàso. Il vescovo Domenico Tarcisio Cortese, resse la diocesi dal 1979 al 2007)

IL TEATRO DIALETTALE

di Francesco Malorzo

Si è spesso discusso se il teatro dialettale debba essere considerato un teatro di serie "B", in virtù del fatto che oggettivamente esso è destinato ad un pubblico più ristretto in termini numerici. E' indubbio che la lingua nazionale offre maggiori possibilità di espressione e che, tecnicamente, essa è più completa, prestandosi ad essere tradotta nelle diverse lingue. Nel caso della lingua italiana, poi, la sua straordinaria ricchezza espressiva e musicalità, la rendono una delle principali al mondo, inutile negarlo. Tuttavia, quando l'attenzione si sposta sulla vita di ogni giorno, nei luoghi che ci vedono protagonisti e nei quali si spende la maggior parte della nostra storia, questi stessi luoghi hanno la voce e il suono del nostro dialetto, declinato nelle sue varie forme locali a secondo dei comuni, del loro antico passato e della gente cui esso ha dato origine. Del resto, il teatro nasce così: dapprima raccontando i misteri dell'esistenza, illustrando verità nascoste e spesso inafferrabili, per poi narrare le vicende personali che tutti ci accomunano, tutte raccolte fra le mura delle antiche com-

unità e dunque espressione della comunità locale. Può anche sorgere la domanda se il teatro dialettale possa essere considerato "letteratura", e questo dal momento in cui, con la scrittura, il teatro diventa "testo". La risposta sta nello scrittore, l'autore del testo, la cui capacità espressiva e narrativa determinano o fanno la differenza. Scrivere per il teatro è una vocazione, una predisposizione intima che indirizza e plasma sulla carta la scena ed i personaggi cui gli attori daranno "carne e sangue", un talento coinvolgente ed affascinante che non può prescindere da una padronanza piena della lingua; e qui gli elementi si intersecano e si uniscono poiché - a mio avviso - lo scrittore che si esprime

in vernacolo non può difettare di una solida e inappuntabile conoscenza della lingua madre del proprio paese. All'inizio della nostra avventura teatrale ci chiedevamo se fosse possibile uscire dal pregiudizio di un teatro dialettale spesso - e a ragione - considerato volgare se non addirittura osceno, in virtù di una logica secondo la quale il "calabrese" è di per sé un linguaggio rozzo, votato alla farsa di antica memoria, al popolo più ignorante e sprovvisto. Era dunque lecito escludere a priori che fosse possibile tentare un'esperienza

- sia pure con le dovute differenze - più vicina alla realtà di altre regioni, si pensi alla Campania - capace di costruire, col tempo, un patrimonio di storie degne di letteratura (si pensi ancora a Eduardo)? No, certamente. Il nostro è un dialetto dal suono duro, come l'antico greco, zeppo di influenze ereditate da secoli di dominazioni straniere, ma allo tempo stesso ricco di sfumature e modulazioni, tanto comico quanto drammatico, capace di "tenere" una storia e di svilupparla pienamente nel suo racconto. Così abbiamo cominciato a raccontare la vita, le sue emozioni, i suoi sogni, le sue luci ed ombre, gli inspiegabili meccanismi

della umana convivenza attraverso le passioni, le grandezze e le meschinità, attraverso un linguaggio quotidiano che diventa testo, fuori dagli stereotipi di un vernacolo circoscritto a farsa o burla, scevro da ogni volgarità o stereotipo, ed ecco che il nostro dialetto, sovente nei nostri testi spalla dell'italiano (e viceversa), diventa uno strumento efficace, regalando suggestioni inaspettate.

Per tornare da dove eravamo partiti, non esiste un teatro di serie "B": esiste un solo teatro, quello espresso da un testo degno di essere interpretato e portato sulle scene, lontano mille miglia dall'oscenità e dalla pochezza di farse degne di piazze anonime.

L'Associazione Culturale Azzurra
presenta

La Compagnia Teatrale Degli Artefatti
in

Ti Amerò per Sempre
di Francesco Malorzo

Personaggi e Interpreti (in ordine di apparizione)

Elena: *Mariarosaria De Filippis*
Alessandra: *Adele Nicotra*
Adelaide: *Vittoria Franzè*
Isabella: *Angela Serratore*
Vittorio: *Francesco Malorzo*
Don Carmelo: *Francesco De Filippis*
Prof. De Vandalis: *Andrea Massaria*
Donna Nazzarena: *Tiziana Minorchio*
Margherita: *Angela Riga*
Coca: *Anna Romano*
Donna Flora: *Teresa Esposito*
e con
Pèrcival: *Antonio Pisano*
Pina: *Mariapaola Battaglia*

Impianto scenografico: *Attilio Toma*
Costumi: *Maria Pettinato*
1° Assistente di scena: *Adele Nicotra*
2° Assistente di scena: *Francesco De Filippis*
Assistente alla produzione: *Simona Toma*
Organizzativo e ricerche musicali: *HIGHERGROUND P.*

DALLE ORE 19.00 PRESSO IL BAR IL CASTELLO
APERITIVO E MUSICA DAL VIVO CON "VERONICA JAZZ BAND" LIVE ART
E CREAZIONE DI UN'OPERA CHE VERRA' ESPOSTA IN SCENA

